

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

MARIA LUISA CERVINI

LA MIA FORTUNA
E' GRANDE



SOIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO ~ MILANO ~ GENOVA ~ PARMA ~ CATANIA

L'ARTE POVERA
DEI «FIGURINAI»
DAVA UN VOLTO ALLA FIABA



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** e **Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

- 3 LETTERE DAL MONDO**
di don Egidio Viganò
- 5 CRONACHE SALESIANE**
- 8 CRONACHE DEL CENTENARIO**
Un Don Bosco alto due metri e mezzo per la repubblica del Titano
servizio redazionale
- 11 Il parlamento uruguayano rende omaggio al «Querido» Don Bosco**
servizio redazionale
- 14 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO**
Diritti umani: affermati sulla carta violati nella pratica
di M.P.
- 17 VITA ECCLESIALE**
Dalla libertà religiosa alle minoranze che sono tra noi
di Angelo Paoluzi
- 20 PROBLEMI EDUCATIVI**
Troppi dispersi nella scuola dell'obbligo (e li attende spesso la strada)
di G. N.
- 23 A scuola fino a sedici anni, ma con pluralità di scelte educative**
di Gaetano Nanetti
- 26 REPORTAGE**
Tra gli Indios Mapuches di Junin de los Andes
di Lucio Sabatti
- 30 OBIETTIVO BS**
Organizzare la speranza tra gli scugnizzi napoletani
di Giuseppe Costa e Silvano Stracca
- 35 EDITORIA**
L'arte povera del figurinai dava un volto alla fiaba
di Monica Ferrari e Everardo Scotti
- 39 STORIA SALESIANA**
La tenace testimonianza di otto coadiutori in Terra Santa
di M. F.

RUBRICHE

Pigy di Del Vaglio, 6 - Cerchiamo di capire, 7 - Solidarietà, 43



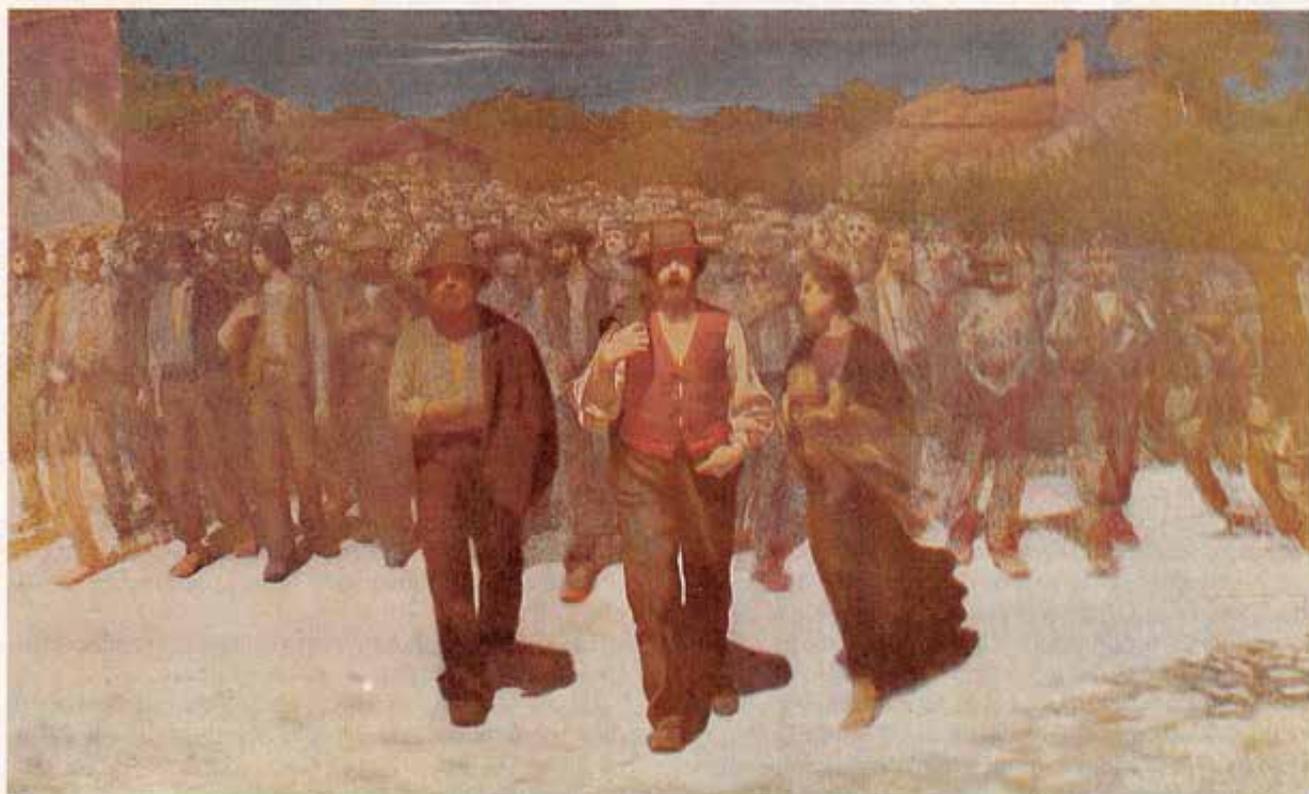
1 Gennaio 1989
Anno 113
Numero 1

In copertina:
Alcune illustrazioni che hanno arricchito le numerose pubblicazioni della SEI dedicate ai ragazzi

Lettere dal Mondo

**Don Viganò
ci parla**

Nel tessuto del popolo



Il Quarto Stato, Milano Galleria d'Arte Moderna

Il tema del «popolo» è affascinante e polivalente. Lo è oggi, lo è stato ieri, lo sarà domani. Non si tratta del popolo come l'insieme di tutti i cittadini di uno Stato, ma della tradizione culturale dell'umile gente.

Avete visto «L'albero degli zoccoli»? Lì si vede descritto uno spaccato di popolo genuino — anche se è quello di ieri — con realismo artistico nel suo caratteristico stile impastato di religione e aderente al vissu-

to: genuino, spontaneo, commovente, ricco di buon senso e portatore di messaggi anche per domani.

Vi è inserita vitalmente una figura di prete. Si trova lì non per fare letteratura, né politica, né tanto meno ideologia. È portatore di criteri di saggezza in forma semplice, pratica, gioiosa: parla più in dialetto che in italiano. È un amico che fa cultura promuovendo con semplicità i valori acquisiti nella sana tradizione delle generazioni.

Non si tratta di far nostalgia, ma di imparare per un nuovo futuro.

Purtroppo quello del «popolo» è anche un tema ambiguo.

Per un certo tipo di politica il tema del «popolo» indica i ceti meno smaliziati che si cerca di guadagnare con furbizia populista, per le sfide elettorali o per svariate manifestazioni cittadine.

Inoltre c'è anche un popolo «ideologico», che si identifica con una classe messianica di «coscientizzati», lanciata all'esodo della rivoluzione, quasi come un «Mosè comunitario». Per indottrinarlo, se ne sovrappone la cultura tradizionale svuotandola di religiosità o strumentalizzandola; in certe regioni è stata montata persino una «chiesa popolare» animata da ideali sociopolitici.

Così si assiste al degrado della cultura e della religiosità popolari, con la conseguente perdita di tanti valori morali. Ciò risulta catastrofico perché — come qualcuno ha detto — la caduta della condotta morale nel popolo è più deleteria dell'uso delle armi nucleari. Si frantuma la famiglia, aumenta ovunque una crescente cultura di peccato e si assiste, in definitiva, all'ocaso dell'autentico popolo della patria.

Don Bosco era un caratteristico «figlio del popolo», con le virtù della sua gente. Vi nacque e vi restò sempre dentro, con intelligente impegno e con iniziative magnanime e lungimiranti.

Il Papa Giovanni Paolo II lo ha ricordato recentemente a Torino, nell'Università degli Studi: Don Bosco «sentì fortissimo l'impulso di elaborare una cultura che non fosse privilegio di pochi, o una astrazione della realtà sociale in evoluzione. Fu promotore di una solida cultura popolare, formatrice di coscienze civili e professionali di cittadini impegnati» (3 settembre 1988).

Coltivò un linguaggio e uno stile adeguati alla semplicità dell'umile gente. Cercò le vocazioni «tra la

zappa e il martello». Illustrò con immediatezza i grandi eventi liberatori di Cristo. Difese e spiegò i valori che fondano la moralità e nutrono la saggezza delle coscienze. Si dedicò a formare i criteri della buona condotta, a esorcizzare il peccato, a educare la gioventù popolana, a promuovere il buon senso, l'onestà, la cordialità, la franchezza, la laboriosità, il coraggio di vivere, l'amore fatto sacrificio nell'operare il bene.

In una parola: promosse il popolo! Volle che non si interrompesse, nell'incalzante evoluzione, la tradizione di assennatezza, accumulata lungo secoli tra la gente semplice impastata di fede.

Non fece «politica»; fece sempre «pastorale». Per questo lo si ricorda come il Santo dalla «missione giovanile e popolare».

Oggi c'è tanto bisogno che l'umile gente sia così: ricca di religiosità popolare, di tradizione popolare, di cultura popolare, di creatività popolare, di buon senso popolare e di concrete virtù popolari.

In questo modo la Chiesa si manifesterà più esplicitamente al mondo quale «Popolo di Dio». In essa la parte più numerosa e privilegiata dal Signore sono appunto i piccoli e i poveri, i protagonisti del quotidiano, i lavoratori, gli umili del «magnificat», che testimoniano nella vita di ogni giorno il «senso comune» della fede, come sacramento di salvezza per tutti.

Il mistero del Natale, che abbiamo celebrato in dicembre, ci ha presentato Giuseppe, Maria e Gesù come gente del popolo. Intorno a loro sono accorsi i pastori. A Nazaret si respirava aria popolare. Dai pescatori di Galilea sono poi stati scelti gli Apostoli.

La «nuova umanità» è sbocciata dalla grotta di Betlemme e dal calvario di Gerusalemme, da un «figlio dell'uomo».

La società secolarista ci vorrebbe far credere ad altre utopie allettanti, in se stesse effimere.

Invece il grande futuro erompe da questo tipo di popolo: dalla sua concretezza di fede, dalla sua cultura di buon senso, dalla sua coscienza di fraternità, dalla sua quotidiana operosità nel bene.

Urge fare del patrimonio cristiano un vissuto dei piccoli e dei poveri, una cultura dell'umile gente.

Don Bosco ci insegna che il tessuto popolare è la miglior stoffa per la fede!

don Egidio Viganò

Cronache Salesiane

EL SALVADOR

Rivera Damas parla della situazione nel Paese

Da più di 7 anni la Chiesa salvadoregna è impegnata in diverse iniziative con lo scopo di porre fine alla guerra civile che si protrae da oltre un decennio. In questo modo ha favorito e patrocinato tre incontri fra tutte le forze del Paese: governative, opposizioni legali e movimenti della guerriglia. Quest'anno, da luglio a settembre, in modo complementare l'arcivescovato della capitale ha voluto promuovere con il sostegno della Conferenza Episcopale un processo chiamato «dibattito nazionale» con l'obiettivo di «conoscere tutte le proposte possibili e far sentire la voce di tutti i settori della nazione». Il processo ha avuto la sua conclusione in una grande assemblea con la presenza di 59 organizzazioni e con la redazione di alcuni documenti di consenso.

Per conoscere alcuni particolari del post-dibattito nazionale e quindi della situazione complessiva del Paese, alla quale ha fatto riferimento il Papa nel ricevere i presuli salvadoregni in visita «ad limina» il 21 ottobre scorso, Luis Badilla del Programma Ispano-americano ha parlato con monsignore Arturo Rivera Damas, arcivescovo di San Salvador e Presidente della Conferenza Episcopale.

D. — I documenti del «dibattito nazionale», in particolare le 18 proposte per mettere fine alla guerra, come potranno essere realizzati...?

R. — NOSOTROS HEMOS ENTREGADO EL DOCUMENTO FINAL DEL DEBATE NACIONAL... Il documento finale del dibattito nazionale lo abbiamo consegnato al Presidente della Repubblica, ai Presidenti del Parlamento e della Corte Suprema, alle Forze Armate, ai Segretari generali dei partiti politici, poiché sono proprio loro che dovrebbero dialogare con i fronti della guerriglia. Il documento lo abbiamo

consegnato anche ad essi, direttamente o ai loro rappresentanti politici. Comunque si tratta di un testo che contiene 18 proposte per «porre fine alla guerra» e di una sintesi in 146 tesi di tutto il processo di discussione. Lo scopo nostro è che, nel futuro, in un nuovo momento di dialogo e di incontro, si tengano in considerazione queste proposte che si sono raccolte. Purtroppo, la salute del Presidente e la vicinanza delle elezioni presidenziali sono cause che ritardano questo incontro ad alto livello fra tutti e che sarebbe il quarto.

D. — Eccellenza, in questo processo di discussione c'erano alcuni assenti: le superpotenze. Ciò ostacola il negoziato?

R. — SÌ. NOSOTROS SIEMPRE HEMOS DICHO QUE PARA QUE EL DIALOGO...

Sì. Abbiamo sempre detto che nella nostra regione, per risultare efficace, il dialogo non deve essere soltanto «domestico», non solo squisitamente regionale, bensì geo-politico. Ma si tenga in conto che il dialogo nazionale iniziato da sette anni aveva un limite. Noi avevamo precisato che si sarebbe trattato di un passo precedente ad un negoziato decisivo al più alto livello, da farsi in seguito. Nonostante ciò abbiamo detto: questo dialogo, concretizzato in tre incontri, non ha rappresentato tutte le forze sociali del Paese, ed inoltre non ha tenuto in considerazione quel che queste forze opinavano. Allora, con il dibattito nazionale del settembre scorso si è cercato di rispondere a queste due insufficienze o necessità. Queste voci inascoltate dovevano avere un loro posto legittimo e tempestivo.

D. — Nel discorso che vi ha indirizzato giorni fa, il Papa ha ricordato un appello dei vescovi centro-americani rivolto alle superpotenze: non più armi alla regione...

R. — PRECISAMENTE NOSOTROS A FINES DE NOVIEMBRE VAMOS A TENER LA...

Proprio alla fine di novembre ci sarà l'assemblea del Segretariato episcopale centro-americano (SEDAC), per eleggere i nuovi rappresentanti. Come

sempre, sarà un'occasione per analizzare complessivamente la situazione dell'area. Noi, al riguardo, manteniamo la posizione dichiarata nell'incontro di Honduras prima, e poi — due anni fa — ribadita in Guatemala, e cioè: il conflitto dell'America Centrale si sarebbe già risolto, se di mezzo non ci fossero le grandi potenze mondiali. Fino a che le superpotenze non toglieranno le loro mani dalla regione, fino a che non si permetterà l'autodeterminazione a questi popoli, il conflitto continuerà ad esistere. Perciò i vescovi centro-americani hanno detto che i grandi devono levare le mani dai nostri Paesi e devono smetterla di mandare armi che servono soltanto per uccidersi tra fratelli.

D. — Che posto occupa oggi la Chiesa salvadoregna, non solo nel suo Paese, ma anche nella regione centro-americana? Poi, lei, eccellenza, è responsabile del Segretariato episcopale della regione (SEDAC)...

R. — SÌ. MUCHOS NOS HAN DICHO A NOSOTROS QUE NO PODEMOS SER... Sì. Molti ci hanno detto che non possiamo essere neutrali. Noi rispondiamo di sì, che il nostro ruolo è accanto all'uomo. Ma ciò non vuol dire essere, come Chiesa, «da una parte». Siamo vicini all'uomo nella misura in cui vogliamo rispondere ai suoi bisogni, soprattutto tramite i nostri programmi di aiuti umanitari, e incoraggiando in ogni istante la soluzione pacifica della guerra, del conflitto: sul momento, cercando di umanizzare questa guerra, impedendo che si estenda... Ci interessa che prevalga la ragione sulla forza. Vogliamo il dialogo al posto delle uccisioni. Da queste considerazioni è nata l'idea del dibattito nazionale. Siamo vicini a questo uomo affermando il bisogno di riconciliazione con Dio e tra fratelli. Tenendo in considerazione che il conflitto ha delle cause economiche e sociali, noi insistiamo sul bisogno di fare adeguate riforme. Denunciamo gli abusi contro i diritti umani. Diciamo che gli aiuti economici che arrivano devono servire per lo sviluppo e non per la guerra. Non siamo neutrali. La nostra causa è quella dell'uomo.

Cronache Salesiane

ITALIA

Ditelo con i fiori

È questo il fortunato slogan pubblicitario di una nota ditta floreale che distribuisce fiori in tutto il mondo. I paesi dei Castelli Romani da oltre due secoli costumano onorare la Madonna e l'Eucarestia «infiorando» le strade al passaggio dell'Eucarestia. L'infiorata di Gerano che dal 1775 onora la Madonna e l'Eucarestia quest'anno ha voluto ricordare l'anno mariano e il centenario della morte di Don Bosco, così come del resto è avvenuto a Genzano dove da anni soprattutto per l'attenzione degli ex-allievi vengono presentati «quadri» salesiani. Le opere sono realizzate

esclusivamente a fiori e vegetali, si premura far notare il parroco padre Giovanni Censi della Parrocchia S. Maria Assunta di Gerano, e ogni quadro si estende per 25 metri quadrati. Tra i quadri di Genzano ricordiamo

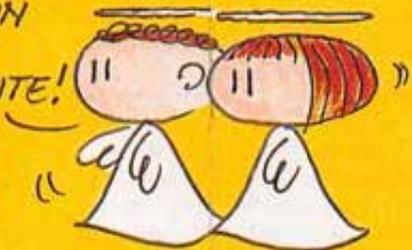
quelli dedicati ai Martiri salesiani monsignor Versiglia e don Caravario proprio nell'anno della loro beatificazione e quello dedicato a Don Bosco nel cinquantenario della canonizzazione.



Nelle foto: Immagini delle infiorate di Gerano sotto e Genzano sopra

PIGY di DELVAGLIO

ANCHE QUEST'ANNO
È PASSATO CON
UNA RAPIDITÀ
IMPRESSIONANTE!

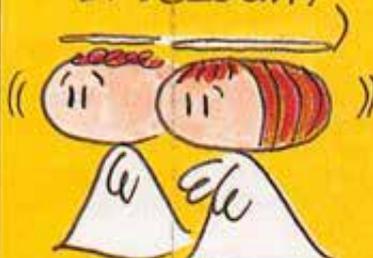


1988

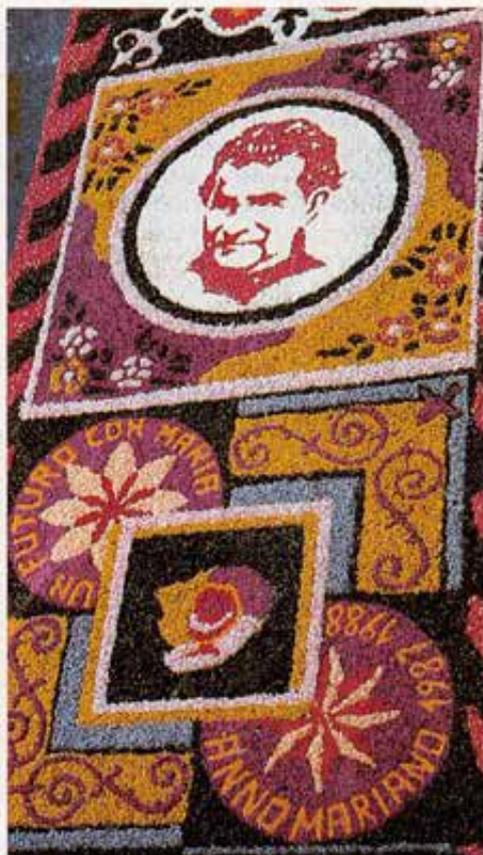
IL TEMPO
NON RISPETTA



I LIMITI
DI VELOCITÀ



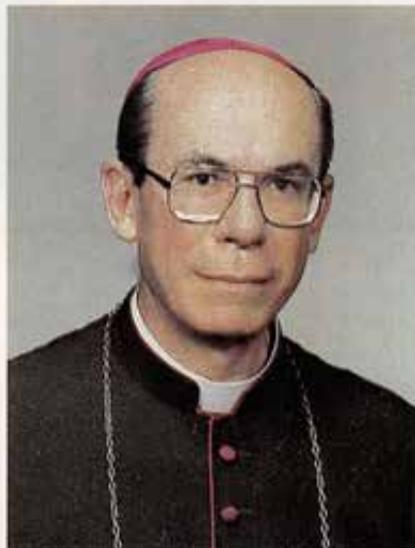
delvaglio



BRASILE

Ordinato vescovo don Moser

Si è svolta a S. Paolo in Brasile, l'ordinazione episcopale di don Ilario Moser. La cerimonia si è svolta nella Chiesa di Maria Ausiliatrice ed è stata presieduta dal Nunzio Apostolico in Brasile Monsignor Carlo Furno, dall'arcivescovo di Olinda e Recife monsignor José Cardoso Sobrinho e dal



presidente della Conferenza Episcopale Brasiliana monsignor Luciano Pedro Mendez De Almeida.

Nel suo stemma episcopale il neoprelato ha voluto ricordare il particolare ruolo esercitato dalla Madonna, madre di Gesù e madre degli

uomini, nel piano della salvezza. A monsignor Hilario Moser, vescovo ausiliare della non facile diocesi di Olinda e Recife, vadano i nostri rallegramenti ed auguri. Nelle foto: Mons. Moser ed il suo stemma episcopale.

Cerchiamo di capire

Valori come «normalizzazione»?

Un recente sondaggio condotto in Francia fra gli studenti universitari ha fornito risultati che, dopo l'ubriacatura sessantottina, confermano la tendenza, delineatasi da almeno un decennio, verso la «normalizzazione». Recupero di alcuni valori tradizionali, rifiuto delle posizioni estremistiche, maggiore tolleranza, almeno apparente, ripiegamento nel privato: sono questi gli elementi che sembrano in qualche modo rassicurare l'opinione pubblica laico-borghese, cioè quella che — peraltro giustamente — apprezza l'ordine e la tranquillità. Un atteggiamento analogo a quello francese si ritrova (parliamo della parte del continente retta da democrazie parlamentari) in Spagna, in Italia, nelle società nordeuropee, anche se con modulazioni diverse.

Ci si deve certamente compiacere di alcuni dati di fondo, come il ritorno alla famiglia, il rinnovato favore per l'istituto del matrimonio, l'apprezzamento del lavoro e di ogni ruolo positivo sul piano sociale. Tuttavia i sondaggi e le indagini non riescono a coprire realtà per altri versi deludenti. Se non è necessario, infatti, che i giovani siano rivoluzionari per essere creativi, è però vero che finalità puramente utilitaristiche riescono talvolta a dissimulare la mancanza, per altri versi, di slanci ideali. Pare che appunto questo si verifichi oggi in Europa.

Dobbiamo infatti cercare di capire che parallelamente all'accettazione di buone prospettive economiche (anche se non per tutti), allo svolgimento di funzioni produttive nella collettività, all'apprezzamento di fattori rassicuranti, si constati un progressivo scadimento di altri elementi che forse a maggior ragione potrebbero definirsi di una superiore qualità della vita.

Non corrisponde infatti nelle società occidentali (ma in proporzioni minori anche in quelle «socialiste») all'idilliaco quadro laico-borghese la progressiva denatalità, l'invecchiamento della popolazione, la famiglia mononucleare (coppia + figli, e nient'altro), la tendenza verso atteggiamenti anarchico-individualisti: divorzio, aborto, abbandono degli anziani, consumismo sfrenato che non sembra più una colpa in quanto si trasforma in abitudine.

Pensiamo alle folate di razzismo antiarabo che oggi percorrono la Francia, alla crescente intolleranza verso gli zingari e gli immigrati terzomondiali che si fa strada in Italia, all'indifferenza con la quale l'opinione pubblica accetta le manipolazioni genetiche, alla formazione di una classe di «nuovi poveri» (in maniera macroscopica negli Stati Uniti), alla dequalificazione del lavoro personale.

Ogni giornata di Totocalcio, in Italia, dà un gettito superiore a tutto quello che si raccoglie in un anno per le missioni. È forse soltanto una piccola spia. Ma produce un brivido di gelo lungo la schiena perché ci fa capire quanto ogni nostro moto di soddisfazione per la ritrovata «normalità» dei giovani sia illusorio, se gli stessi giovani, e tutti gli altri con loro, non compiano poi un salto di qualità non soltanto verso i valori produttivi, ma verso quelli creativi: altruismo, rispetto della vita, solidarietà. All'ombra di uno Spirito che trova, deve trovare, la propria rispondenza nell'animo dei credenti.

Angelo Paoluzi

LA CONCLUSIONE DEL CENTENARIO

Apertosi il 31 gennaio 1988 il centenario della morte di Don Bosco si concluderà il prossimo 31 gennaio. Per tale data e circostanza siamo a conoscenza di molte iniziative religiose e civili specie in quei Paesi dove la presenza salesiana è più viva. La cerimonia ufficiale di chiusura si terrà a Roma ed avrà due momenti distinti: uno civile e l'altro religioso. La celebrazione civile si svolgerà in Campidoglio alle 10,30 del 31 gennaio. Il discorso ufficiale sarà tenuto dal Ministro degli Esteri italiano onorevole Giulio Andreotti. Alla celebrazione capitolina, organizzata dal Sindaco di Roma Pietro Giubilo d'intesa con i Salesiani, sono state invitate le massime cariche dello Stato italiano, le Rappresentanze Diplomatiche dei Paesi dove opera la famiglia salesiana, cardinali, ministri e parlamentari ex-allievi.

Nel pomeriggio dello stesso giorno poi, presso il tempio dedicato a San Giovanni Bosco al Tuscolano, verrà concelebrata l'Eucarestia presenti il Rettor Maggiore con il suo Consiglio, cardinali e vescovi, famiglia salesiana. Si concluderà così con un rendimento di grazie al Signore un anno che Giovanni Paolo II ha voluto fosse «di grazia» e che ha visto il rilancio non soltanto della figura di San Giovanni Bosco ma dello stesso carisma salesiano.



UN DON BOSCO ALTO DUE METRI E MEZZO PER LA REPUBBLICA DEL TITANO



La solenne celebrazione del centenario a San Marino con la partecipazione della Famiglia salesiana dell'Ispettorato Adriatico. Presente il Rettor Maggiore. Auspicata la riapertura della Casa salesiana.

Anche la Repubblica di San Marino ha voluto ricordare il centenario di Don Bosco e l'ha fatto con la solennità degli atti pubblici ed ufficiali di una Repubblica dalle antichissime tradizioni. Per l'occa-

sione è stato inaugurato un monumento al Santo voluto tenacemente dagli ex allievi sanmarinesi che non hanno dimenticato la presenza dei figli di Don Bosco a Borgo Maggiore dal 1922 al 1964.



L'inaugurazione del monumento ha dato la possibilità alle Poste di S. Marino di dedicare a Don Bosco un secondo annullo postale dopo il primo realizzato a Torino in occasione della Mostra Filatelica organizzata dall'Associazione Gabriel nel mese di maggio.

Fino all'ultimo gli ex allievi sanmarinesi hanno sperato che venissero superate alcune difficoltà burocratiche e si facesse a tutti la sorpresa di una vera e propria emissione filatelica dedicata a Don Bosco.

Non è arrivata. Ed è un peccato anche per la filatelia della Repubblica che certamente ne avrebbe guadagnato in pubblicità oltre ad affiancarsi ai tanti Paesi che hanno voluto ancorare il Santo con un francobollo.

Chissà che, uscendo da un rigidismo programmatico che certamente non giova ad un vero e proprio rilancio filatelico di S. Marino, gli Amministratori non ci ripensino.



Questa la cronaca delle celebrazioni culminate nella visita del Rettor Maggiore con l'inaugurazione del monumento il 18 settembre 1988 ma precedute da una serie di conferenze organizzate dall'Unione locale degli ex allievi con il presidente signor Giuseppe Guidi.

La statua è alta due metri e mezzo su un piedistallo di un metro e venti centimetri, ed è in bronzo. Rappresenta Don Bosco in un atteggiamento solenne, con la mano destra sollevata ed un bimbo che stringe a sé con la mano sinistra. Il monumento si presenta stilizzato ma nel rispetto delle forme classiche.

«Questa immagine, ha detto lo scultore iugoslavo Lujo Lozica presente all'inaugurazione, vuole rappresentare un senso di amicizia, familiarità e protezione, che il Santo ha saputo così bene incarnare durante la sua vita. La stessa mantellina che ricopre le spalle e che è piuttosto pronunciata, vuole accentuare questo significato di protezione». All'inaugurazione, svoltasi proprio

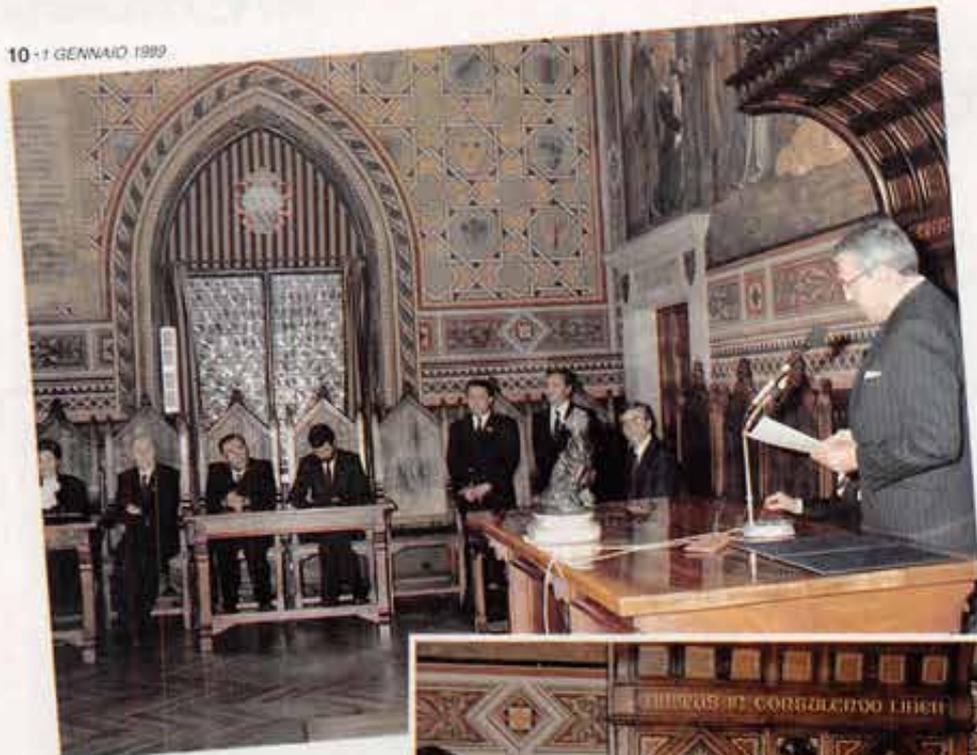
nel cortile del vecchio oratorio di Borgo sotto gli occhi di numerose persone, erano presenti le massime autorità sanmarinesi: i Reggenti innanzitutto, il vescovo di Rimini monsignor Locatelli, l'ispettore dei Salesiani don Galbusera con molti membri della Famiglia Salesiana, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò. Tra le Autorità politiche sanmarinesi abbiamo notato il Segretario di Stato per gli Affari Esteri Gabriele Gatti, il Segretario di Stato per le Finanze Clara Boscaglia, il segretario della DC Pier Marino Menicucci, il capitano reggente designato Luciano Cardelli. Lo svolgersi della cerimonia è stato accompagnato dalla banda militare che ha fra l'altro eseguito l'«inno di San Marino» ed il consueto e popolare «Giù dai colli». A nome degli ex allievi ha parlato Gian Vito Menicucci rievocando la presenza salesiana nella Repubblica ed auspicando un prossimo ritorno. Subito dopo ha parlato il Rettor Maggiore auspicando che il desiderio degli ex

allievi si realizzi e sottolineando il legame fra Don Bosco e i giovani: «Questo monumento, ha detto il successore di Don Bosco, dice a tutti l'importanza dell'educazione». In precedenza il Rettor Maggiore era stato ricevuto in udienza a Palazzo Pubblico dai Capitani Reggenti. È stata una cerimonia che ha visto parlare la dottoressa Clara Boscaglia e uno dei due Reggenti: ambedue hanno esaltato il ruolo di Don Bosco per l'educazione giovanile e l'importanza del suo carisma. A tutti ha risposto ringraziando il Rettor Maggiore.

La celebrazione centenaria a San Marino ha ridestato entusiasmi e nuovo impegno.

La grande partecipazione popolare alla celebrazione eucaristica tenuta in piazza, la stessa celebrazione del Palio di Don Bosco organizzato ormai da anni, la simpatia e la cordialità della gente: tutto lascia sperare che il seme salesiano possa ancora dare frutti nella Repubblica del Titano. □

10-11 GENNAIO 1989



Cerimonia di saluto al Palazzo dei Reggenti



Il Rettor Maggiore tra il ministro Boscaglia e i Reggenti



Il vescovo di Rimini benedice il monumento

IL PARLAMENTO URUGUAYANO RENDE OMAGGIO AL «QUERIDO» DON BOSCO

**Sesión Especial de la
Cámara de Representantes**

MONTEVIDEO, MARTES 16 DE AGOSTO DE 1988

NUMERO 2017 - TOMO 638

REPUBLICA ORIENTAL DEL URUGUAY
**DIARIO DE SESIONES DE LA
CAMARA DE REPRESENTANTES**

Contiene:
37a Sesión -
Pág. 475
38a Sesión -
Pág. 497

XLVII LEGISLATURA

**PRESENTE EL SEÑOR
REPRESENTANTE DR. ERNESTO
AMORIN LARRANAGA
(PRESIDENTE)**

**ACTUAN EN SECRETARIA
LOS TITULARES:**

**DON JESUS HECTOR S. CLAVIJO Y
HORACIO D. CATALUNDA**

CUARTO PERIODO ORDINARIO

37a SESIÓN ESPECIAL

SUMARIO	
	Página
1) Asistencia y Ausencias	475
2) Homenaje al pedagogo, sociólogo y fundador de la Sociedad Salesiana Don Juan Bosco con motivo del centenario de la publicación de su obra. (Resolución de 9 de agosto de 1988)	
- Manifestaciones de reconocimiento a los Representantes	476
- Se levanta la sesión	

1.- Asistencias y ausencias

Asisten los señores Representantes: Juan Aguirre, Hugo Aguirre, Carlos Nelson R. Alonso, Guillermo Álvarez, Juan José Amorin, Abayubá Amorin Pizani, Ernesto Amorin, Larralaga, Roberto Amalín, Héctor Barón Javier, Sergio Anta, Honorio Barón, José Juan A. Benítez, Carlos Bertacchini, José Baylla, Federico Benítez, José F. B. María Castán, Carlos...
Ausencia: ...



Il coro DB 88 nell'aula del Parlamento uruguayano

Fra le commemorazioni e le cronache di quest'anno centenario non si può non ricordare l'omaggio celebrativo voluto a Montevideo in Uruguay. Con una «sesión especial», il 16 agosto 1988 La Camera dei Deputati (con due soli voti contrari su sessantasette votanti) ha voluto che venisse ricordato Don Bosco «pedagogo, sociologo y fundador de la sociedad salesiana». La proposta era stata presentata il 9 agosto e firmata da tutti i gruppi politici rappresen-

tati in Parlamento, partito comunista compreso.

Lo stesso giorno anche la Camera dei Senatori ha reso omaggio a Don Bosco con gli interventi di alcuni senatori e approvando la mozione del senatore Cersósino di inviare i testi pronunciati in aula al Superiore della Congregazione Salesiana e ai vescovi di Montevideo, Mercedes e Canelones. Considerata la tradizione laicistica e rigorosamente aconfessionale della Repubblica Uruguayana, si può certa-

mente affermare che si è trattato veramente di una celebrazione eccezionale.

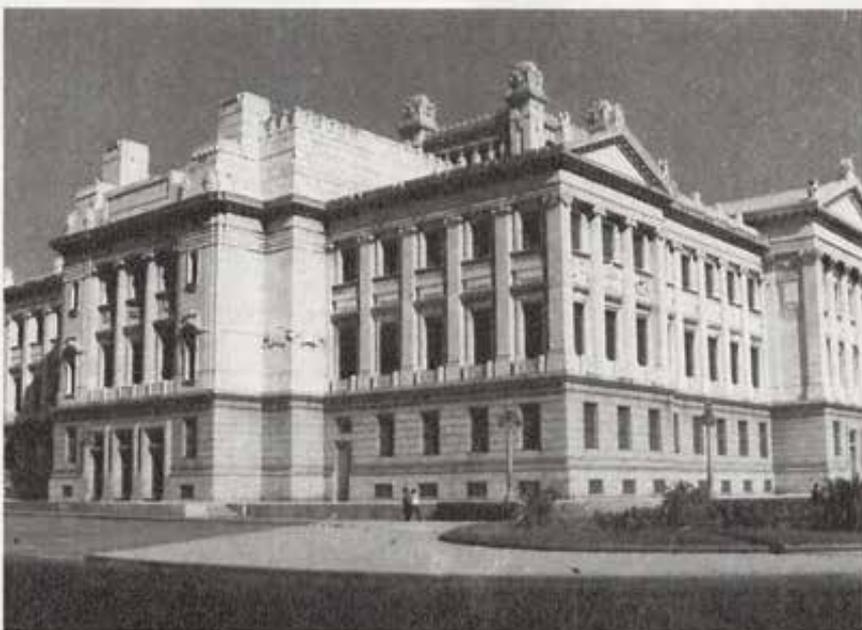
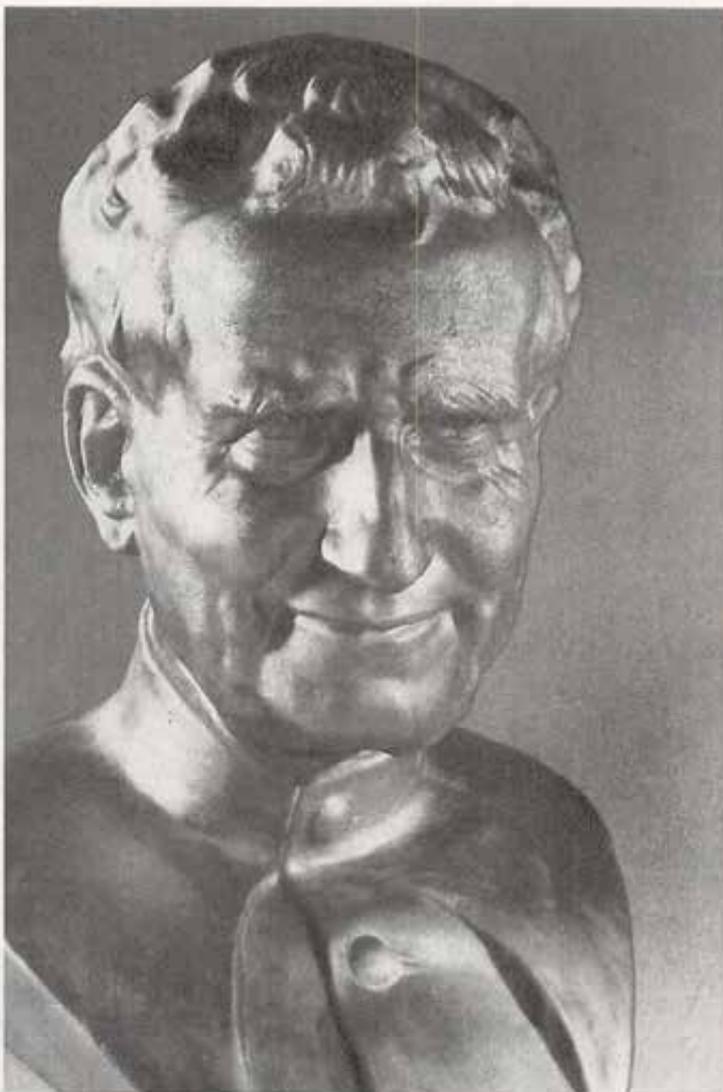
La commemorazione alla Camera dei Deputati si è svolta non soltanto alla presenza dei deputati ma anche di un numeroso e distinto pubblico che ha affollato palchi e tribune. Per tutti ricordiamo la presenza del presidente della Suprema Corte di Giustizia dott. Rafael Addiego, ex allievo salesiano.

La cerimonia si è aperta (è durata dalle 16 del pomeriggio alle 18)

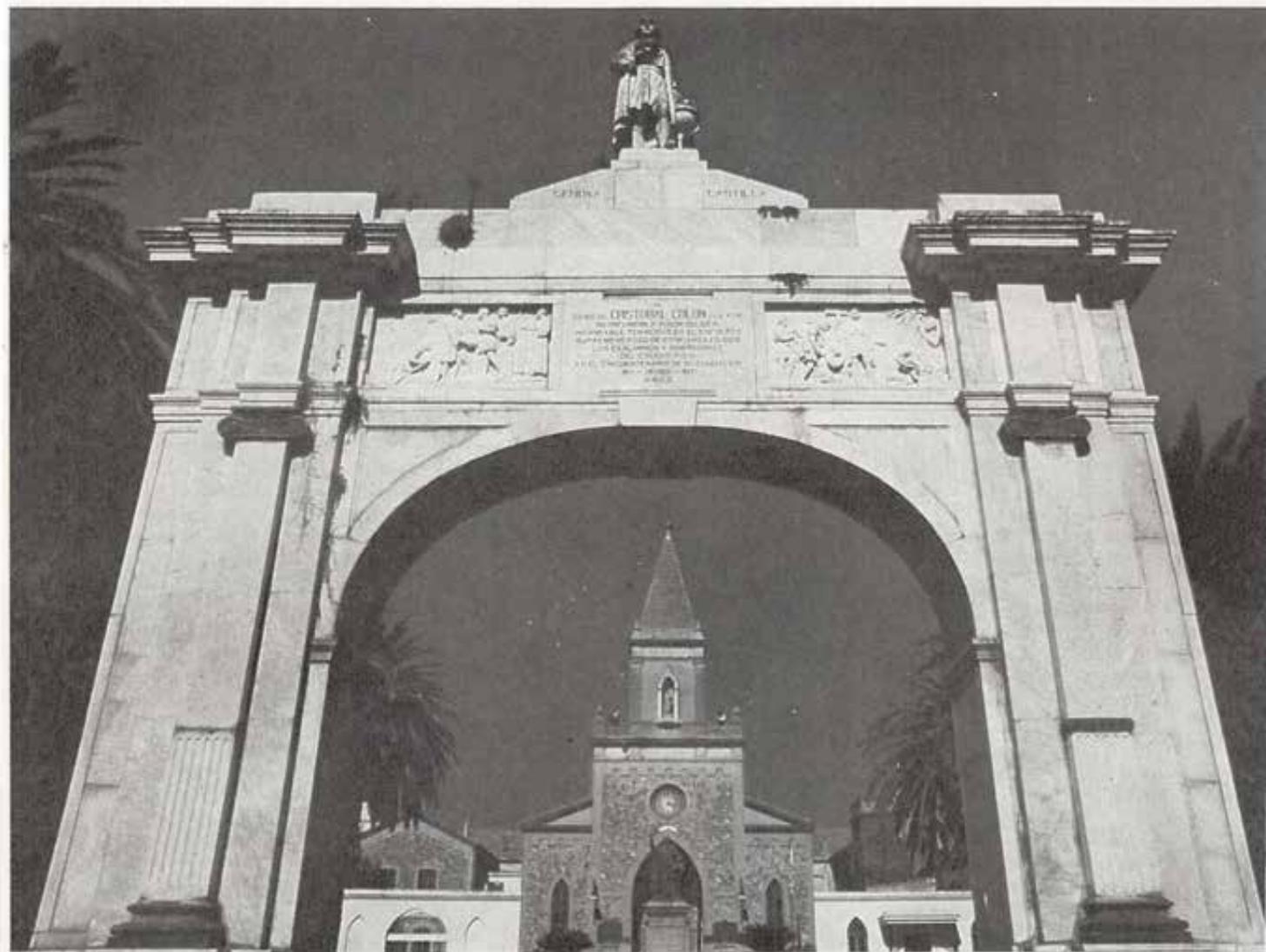
con le esecuzioni del Coro Don Bosco '88 che ha fra l'altro eseguito a quattro voci «Salve Don Bosco santo» e il canto della giornata mondiale della gioventù celebrata nel 1987 a Buenos Aires «Un nuevo sol»; il presidente Ernesto Amorin Larranaga ha quindi dato la parola ai vari rappresentanti politici iscritti a parlare. Tutti, concorde, hanno esaltato la dimensione sociale dell'impegno di San Giovanni Bosco e della Famiglia Salesiana operante in Uruguay da oltre un secolo e con opere significative. Per tutti i deputati intervenuti, alcuni sono ex allievi degli stessi salesiani, riportiamo parte del discorso del deputato comunista Gonzalo Carambula. «Gli omaggi, ha detto Garambula, hanno in genere una carica emotiva e nello stesso tempo una componente di razionalizzazione: è imprescindibile pensare le finalità perché si fanno e perché ognuno di noi sente quello che sente. Nel mio caso oggi ho una carica emotiva e sentimentale che viene da molto lontano e dal più profondo della mia coscienza. La mia stessa storia personale mi ha portato a pensare questo e a interrogarmi continuamente. Questo omaggio al caro Don Bosco mi obbliga ad una imprescindibile razionalizzazione... Molti giornalisti, sorpresi, mi hanno chiesto se era vero che io avessi firmato questa mozione e se mi fossi iscritto a parlare. Alcuni colleghi ed amici di questa stessa Assemblea sorridendo mi hanno chiesto come potessi conciliare l'essere comunista e l'omaggio a Don Bosco. Certo riconosco che sono in un ambiente politico, che questo è un ambito politico e che quindi tutto quanto qui facciamo ha uno spessore politico, ma io ho una grande fiducia nel mio popolo e nella Chiesa cattolica.

Sono presenti qui alcuni miei ex insegnanti ed anche compagni di classe del "Juan XXIII"...

Perché dunque un omaggio a Don Bosco?...



Il palazzo del
Governo di Montevideo



Il collegio salesiano
«Colon» di
Montevideo

Per la sua grande opzione dei poveri, dei perseguitati, degli umili di un popolo disorientato dalla nascita della rivoluzione industriale nella sua natia Italia. L'opera di Don Bosco appare come una forza enorme soprattutto quando bisognò dare ad operai e lavoratori gli strumenti necessari del loro destino... Lì nasce la grande intuizione delle scuole professionali. Questo solo basterebbe per un omaggio in qualsiasi ambito e sempre lo sottoscriverei e parlerei del caro Don Bosco... Don Bosco è stato un protagonista, nell'unire la teoria e la prassi, il dire e le sue conseguenze. Don Bosco è stato il fondatore di

una Congregazione molto importante ed estesa in tutto l'Uruguay con grande influsso nel Paese che porta, anche nell'ambito in cui parliamo, con me i signori deputati Sturla e Varela del partito nazionale e Daverede per l'Unione Civica...

Non posso dimenticarmi poi di tante cose e meno ancora di Don Taricco, profondamente salesiano e coerente seguace delle idee e della pratica di Don Bosco.

Le stesse critiche fatte ai Salesiani sono in fondo un elogio ad una comunità di educatori che ha saputo formare ragazzi e uomini con capacità critica nel seguire gli

orientamenti, confrontarli e scegliere...

Il mio omaggio a Don Bosco è un omaggio allo Spirito. Oggi sarei felice di succhiare una tazza di mate con Don Bosco e dirgli perché ho smesso di credere; sarebbe come parlare da amico a amico. Ed anche questo è una pietra miliare di questo omaggio che stiamo realizzando...» □

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO



DIRITTI UMANI: AFFERMATI SULLA CARTA VIOLATI NELLA PRATICA

A quarant'anni dalla Dichiarazione universale, tortura, intolleranza politica, fame, analfabetismo sono ancora largamente presenti nella scena mondiale. Ma c'è chi lotta contro i soprusi.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo compie 40 anni. Fu approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Fin dal sorgere della civiltà, i diritti umani trovarono pensatori, filosofi, giuristi, uomini politici disposti a sostenerne la causa. Ma solo quarant'anni fa questi diritti ebbero organica sistemazione in un documento — la Dichiarazione universale, appunto — sottoscritto da tutti i membri delle Nazioni Unite, cioè da Paesi di tutti i continenti spesso fra loro differenti per tendenze politiche, condizioni economiche e culturali, ordinamenti giuridici.

Insomma, quella dichiarazione stava a significare che tutti i go-

verni avevano finalmente raggiunto la consapevolezza che i loro popoli erano titolari di diritti, e si impegnavano a rispettarli. Alle spalle dell'unanime adesione c'erano le innumerevoli violazioni dei diritti umani commesse durante la seconda guerra mondiale. Milioni di persone ne avevano fatto dura esperienza sulla propria pelle, molti erano morti spesso in modo atroce, tanti avevano patito sofferenze. Da qui era nata la volontà di fissare alcuni principi-base su cui si sarebbe dovuta fondare la convivenza fra gli uomini all'interno della comunità mondiale, allo scopo di garantirne l'ordinato sviluppo verso il progresso e la pace.

Non c'è dubbio: l'uomo aspira a una vita degna e civile, che consenta ad ogni essere umano di godere del rispetto e della protezione dovuti alla sua persona. Se un individuo è privato dei suoi diritti cessa di vivere come essere umano. Diritti, certo. E — si potrebbe chiedere — i doveri? Sono l'altra faccia della stessa medaglia. Se esigo il rispetto dei miei diritti automaticamente mi impegno al dovere di rispettare quelli degli altri.

Sulla carta il quadro è perfino idilliaco. Ma la doccia fredda viene dalle Associazioni nate allo scopo di garantire la tutela dei diritti umani, Amnesty International in testa. Secondo le loro denunce, almeno 117 dei 151 Paesi che oggi sono membri delle Nazioni Unite violano i diritti dell'uomo, attentano alle libertà civili, politiche, economiche, religiose, culturali. Alcuni di essi lo fanno addirittura in modo sfacciato, senza alcun ritegno. Altri più discretamente, ma con lo stesso impegno demolitore. A farne le spese è comunque e sempre l'uomo, cioè





proprio il soggetto che di quei diritti è titolare e che dovrebbe essere al centro dell'agire in tutti i settori.

Dove è finita la volontà di tutelare i diritti umani tanto calorosamente espressa quarant'anni fa con la Dichiarazione universale? Certo, la Dichiarazione non ha forza di legge, è priva di ogni carattere coercitivo. Ma la sua adozione aveva fatto sperare che i Paesi sottoscrittori si sarebbero impegnati a promuovere con fermezza la tutela dei diritti in essa affermati. Così non è stato. Per richiamare in termini più pratici gli Stati a mantenere fede al loro impegno, le Nazioni Unite predisposero i Patti Internazionali sui diritti umani, che traducono nella realtà in cui ogni individuo si trova a vivere i principi ideali contenuti nella Dichiarazione. I Patti hanno valore giuridico. Ma neppure questi sono bastati.

Non sono bastati al Sudafrica per porre fine alla discriminazione razziale, tuttora praticata addirittura in forma istituzionalizzata e in spregio al principio sancito dalla Dichiarazione secondo cui «tutti gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e

diritti». In Sudafrica, per discriminare basta il colore della pelle, per cui ai bianchi sono riconosciuti tutti i diritti negati invece ai neri. Il caso clamoroso del Sudafrica non deve far dimenticare gli episodi di razzismo che accadono qua e là in Europa e di cui sono vittime gli emigrati di colore come in passato lo sono stati gli italiani o gli spagnoli.

I Patti internazionali affermano che tutti sono liberi di lasciare qualsiasi Paese, compreso il proprio. La violazione di questo principio è resa palese dal «boat people», dai vietnamiti che per lasciare il loro Paese sono costretti ad agire nella clandestinità e ad affidarsi alle fragili imbarcazioni con le quali affrontano gli immensi oceani, e che spesso incontrano la morte per fame o per sete prima di raggiungere un approdo. È un dramma che ricorda quello dei tanti fuggiaschi dai Paesi dell'Est europeo, dei tentativi di fuga stroncati da raffiche di mitra lungo il muro di Berlino. Ed è tuttora il dramma di tanti ebrei ai quali l'Unione Sovietica nega il diritto di trasferirsi altrove.

Che dire poi del diritto all'autodeterminazione? È il diritto riconosciuto ai popoli di darsi un proprio statuto politico e di garantire il proprio sviluppo economico, sociale, culturale. Ebbene, c'è un popolo, quello eritreo, che chiede inutilmente l'autodeterminazione da 25 anni. E ce n'è un altro, quello palestinese, che continua a vivere — e spesso anche a morire — senza aver conosciuto una propria Patria.

La condizione di clandestinità in cui è costretto in Polonia il sindacato «Solidarnosc» testimonia la violazione del diritto «di ogni individuo di costituire con altri dei sindacati». Il diritto di «non essere molestato per le proprie opinioni politiche» e il diritto «alla libertà di espressione orale e scritta» sono violati nei molti Paesi dove si dichiara fuori legge chiunque esprima opinioni diverse da quelle ufficialmente sancite. Se ne trovano in Europa, in Asia, in America, in Africa. A causa delle loro idee politiche, innumerevoli persone patiscono lunghe pene detentive. Peggio ancora: sono spesso sottoposte a tor-

tura. Secondo Amnesty International, l'associazione supranazionale particolarmente attiva nella difesa dei diritti, insignita l'anno scorso del Premio Nobel per la pace, sono almeno 60 i Paesi che ricorrono alla pratica della tortura.

Ma l'elenco delle violazioni non si ferma qui. Anche se nessuno sembra volersene fare carico, ci sono al mondo milioni di persone che soffrono la fame e vivono nella miseria, mentre uno dei principi fondamentali dei Patti internazionali sancisce il diritto alla libertà dalla fame. Analogo discorso può essere fatto per l'analfabetismo. Il diritto all'istruzione è negato su vasta scala come attestano gli ottocento milioni di analfabeti presenti nel mondo.

C'è poi il vasto settore del diritto alla libertà religiosa, ma di questo aspetto ci occupiamo diffusamente in altra parte del giornale. E c'è l'altro grande campo dei diritti dei fanciulli. L'Assemblea generale dell'ONU ha addirittura riservato ad essi e ai loro diritti una Dichiarazione nella quale si afferma che l'umanità ha il dovere di dare ai ragazzi il meglio di se stessa. Ma, come è stato ampiamente dimostrato anche durante il recente convegno sulla tutela dei diritti dei minori promosso dall'Ateneo salesiano, le violazioni delle norme contenute in quella Dichiarazione non si contano e ai ragazzi vengono inflitte sofferenze inaudite.

Questo pur sintetico panorama può indurre al pessimismo. Davvero l'uomo non imparerà mai a rispettare i diritti dei suoi simili? Bisogna però dire che, nonostante tutto, il cammino verso un migliore sistema di tutela dei diritti umani prosegue. Ci sono aree geografiche, prima fra tutte quella che ricomprende il mondo occidentale, dove questo movimento è più evidente. Ma ovunque nel mondo agisce un esercito di uomini sconosciuti che si batte con tenacia per l'affermazione dei diritti umani, e non tralascia occasione per denunciare gli abusi del potere. È un esercito che va sostenuto con la solidarietà di quanti hanno a cuore le sorti dell'umanità.

M. P.

VITA ECCLESIALE

XXII Giornata Mondiale della Pace

DALLA LIBERTÀ RELIGIOSA ALLE MINORANZE CHE SONO TRA NOI



Foto Archivio SEI - Martino

Il tema annuale riproposto per una pedagogia della conoscenza, della condivisione e dell'impegno.

Se ci guardiamo attorno, il panorama è tutt'altro che confortante. Popoli di antica cultura sono privi di identità politica: curdi, armeni, palestinesi, tartari di Crimea, baschi. Costretti a guerre, a resistenze, a esili che spesso durano da decenni, accumulano nella loro

memoria storica risentimenti che esplodono alla fine in atti di violenza, ingiustificabili certamente, ma comprensibili come prodotti di altrettante costrizioni delle quali sono vittime.

Ma persecuzioni del genere non si limitano al piano etnico, toccan-

do in molti casi altri livelli, e in particolare quello religioso. Non sarà necessario spendere molte parole per ricordare il genocidio compiuto in passato dal regime nazionalsocialista in Germania e fuori contro ebrei e zingari (di questi ultimi si parla meno, ma furono sterminati in proporzione uguale ai primi e senza che nessuno abbia pianto per loro).

Fanno parte delle vergogne dell'umanità le stragi, a volerci limitare al nostro secolo, perpetrate dai turchi contro gli armeni e i greci, dai sovietici contro i tedeschi del Volga, dagli sciiti contro i seguaci della religione ba'hi. E ancora: la decimazione attuata in anni recenti dal fanatismo dei khmer rossi in Cambogia, l'annientamento dei contadini indipendenti nell'Unione Sovietica ordinato da Stalin, la «soluzione finale» programmata dai nazisti, oltre che contro gli ebrei, anche nei confronti dei polacchi (e l'altra in prospettiva contro le chiese cristiane).

Del resto data al secolo scorso la quasi scomparsa degli indiani d'America e degli aborigeni d'Australia, l'una e l'altra provocata, non di rado con mezzi violenti, dai colonizzatori bianchi. Mentre continua ancora ad essere attuata in Sudafrica, da parte di una minoranza di bianchi impostasi con la forza, una forma di depredazione contro la maggioranza di colore che ha altrettanti, se non maggiori, diritti a usufruire dei beni materiali della terra nella quale ha avuto origine. Ed è frequente che, in terra islamica, sia richiesto ai cristiani il silenzio per la pura e semplice sopravvivenza.

Questi sono i casi più evidenti, sui quali giornali, televisione e radio informano l'opinione pubblica con regolarità e precisione. Ma decine e decine di altre situazioni sono meno note e costituiscono altrettanti esempi di violenza su gruppi etnicamente, culturalmente e spiritualmente individuati, anche se incapaci di farsi ascoltare per la loro relativa esiguità numerica.

Che cosa possono interessare al mondo i 150.000 indios delle foreste amazzoniche brasiliane condannati alla sparizione come conseguenza della deforestazione selvaggia



Foto Archivio SEI - Martino

compiuta in nome e a vantaggio dei profitti di industrie multinazionali e governi corrotti? Si salveranno dalla scomparsa soltanto se il mondo, in un soprassalto di consapevolezza, assocerà il loro destino a rischi ecologici di natura planetaria: questo sta accadendo, ma probabil-

mente solo per paura, non per solidarietà.

Ogni tanto un esquimese, un mi-squito, un falasha, un tamil, un oaxaca, un nepalese, un timorano, un eritreo, un tigrino, un aborigeno australiano, un pellerossa, un ebreo irakeno emerge per chiedere giusti-

zia, o quanto meno tolleranza, o tutt'al più il respiro per poter vivere. Un attimo all'attenzione dell'attualità, e poi il ritorno al purgatorio — se non peggio, per aver avuto il coraggio della denuncia —. Chi pensa ai perseguitati a causa della fede, della razza, della cultura, delle ingiustizie già subite? La protezione delle minoranze non sembra una faccenda che tormenti le coscienze dei più.

Eppure qualcuno rivendica per tutti, e per gli oppressi in particolare, la dignità di uomini, in specie per quelli che ipocriti silenzi, tacite complicità, ragioni di stato e sordidi interessi vogliono condannati all'oblio. «Per costruire la pace, rispettare le minoranze»: questo è lo slogan della XXII Giornata mondiale della Pace in occasione della quale, ogni anno, il Papa lancia un mes-

cordiamo che nel 1987 il mondo aveva assistito all'avvenimento, che conteneva un annuncio di grande novità, di Giovanni Paolo II circondato ad Assisi dai capi di confessioni religiose e movimenti spirituali. Molti di quegli esponenti vivevano in condizioni di esilio (si pensi a uno dei più autorevoli fra loro, il Dalai Lama), o di sospetto o in libertà vigilata nei rispettivi Paesi, dove l'esercizio delle loro credenze era ed è ostacolato, impedito o addirittura proibito.

Una logica, dicevamo: spesso la minoranza da rispettare è una minoranza religiosa e, in ogni caso, ogni gruppo ha il diritto di mantenere la propria identità etno-etico-culturale. Rispettare, tutelare le loro ragioni costituisce un contributo essenziale alla pace.

Lo si fosse fatto per i palestinesi, oggi Israele non si troverebbe nella crisi più grave dal momento, quarant'anni fa, dalla costituzione dello Stato ebraico. Avessero avuto più larghe autonomie baschi e corsi, oggi Spagna e Francia non dovrebbero confrontarsi, di quando in quando, con fiammate di rivolta e terrorismo. Non sarebbe degenerata in guerra civile l'attuale situazione nell'Ulster, l'Irlanda del Nord, se le due comunità, protestante e cattolica, si fossero sentite garantite nella loro cultura e non avessero permesso l'allargamento del conflitto (pretestuosamente religioso) nello scambio di opposte violenze, di odio e di morte.

Individui e popoli — questo può essere considerato in sintesi il significato del messaggio per la Giornata della Pace — hanno diritti e dignità inalienabili, che vanno tutelati in ogni situazione storica. Non a caso nei confronti delle minoranze esistono garanzie internazionalmente riconosciute e sottoscritte ma, ahinoi, non sempre rispettate. Eppure le legittime diversità hanno contribuito in molti casi (si consideri l'esempio degli Stati Uniti d'America) alla prosperità delle nazioni nel dispiegarsi del genio proprio a ogni gruppo etnico, culturale, ideologico o religioso.

Giovanni Paolo II ha ricordato nella sua ultima Enciclica «Sollicitudo Rei Socialis» che «la pace è di

tutti o di nessuno»; e di tutti è quindi la responsabilità nella costruzione di un dialogo al quale ciascuno apporti la ricchezza dei propri doni spirituali. Non a caso si è notato come, in periodi di emergenza nazionale, le minoranze abbiano saputo fornire il proprio contributo alla ricostruzione materiale o morale di un Paese. E come, di converso, l'oppressione di gruppi minoritari, etnici o religiosi, abbia costituito l'innescò (drammatico, fra i tanti, l'esempio della disintegrazione libanese) per un processo distruttivo i cui esiti sono difficili da prevedere.

Giovanni Paolo II prosegue così, in un solenne documento del Magistero, nell'esposizione dei principi dei quali si è fatto diffusore, sulla scia dei predecessori, in particolare di Paolo VI. In differenti modi ha affrontato, in viaggi, discorsi, messaggi, il tema delle minoranze, parlando del diritto alla patria, della positività della convivenza, della giustizia verso chi chiede asilo, dell'accettazione delle diversità e delle culture «altre».

Si è rivolto ai negri americani, ai profughi ungheresi della Transilvania, agli italiani e sudtirolesi dell'Alto Adige, ai vescovi africani, e in particolare sudafricani, agli aborigeni australiani, ai contadini delle etnie minori del Messico e del Perù, e in ogni altra occasione utile. A noi tutti — specie agli europei sazi e ricchi — indirizza il messaggio di una lezione di accoglienza, in un momento in cui si pone il problema delle immigrazioni, nei Paesi industrializzati, della gente del Terzo Mondo, in cerca di lavoro, di più umane condizioni di vita, forse di relativa libertà dall'oppressione politica.

Anche quegli ospiti, legali o clandestini che siano, sono «prossimo». Costituiscono il banco di prova per la traduzione in segni e gesti di un apprezzamento per gli insegnamenti pontifici che rischia altrimenti di rimanere teorico senza una reale partecipazione. Ma diventa addirittura un astuto strumento di collaborazione per costruire, attraverso il rispetto per le minoranze, qualsiasi minoranza, il comune edificio della pace.

Angelo Paoluzzi



saggio agli uomini di buona volontà.

La parola d'ordine del 1989 appare come la continuazione logica di quella dell'anno precedente, che esortava a rispettare, in nome della pace, chiunque volesse praticare liberamente un culto religioso. Ri-

PROBLEMI EDUCATIVI

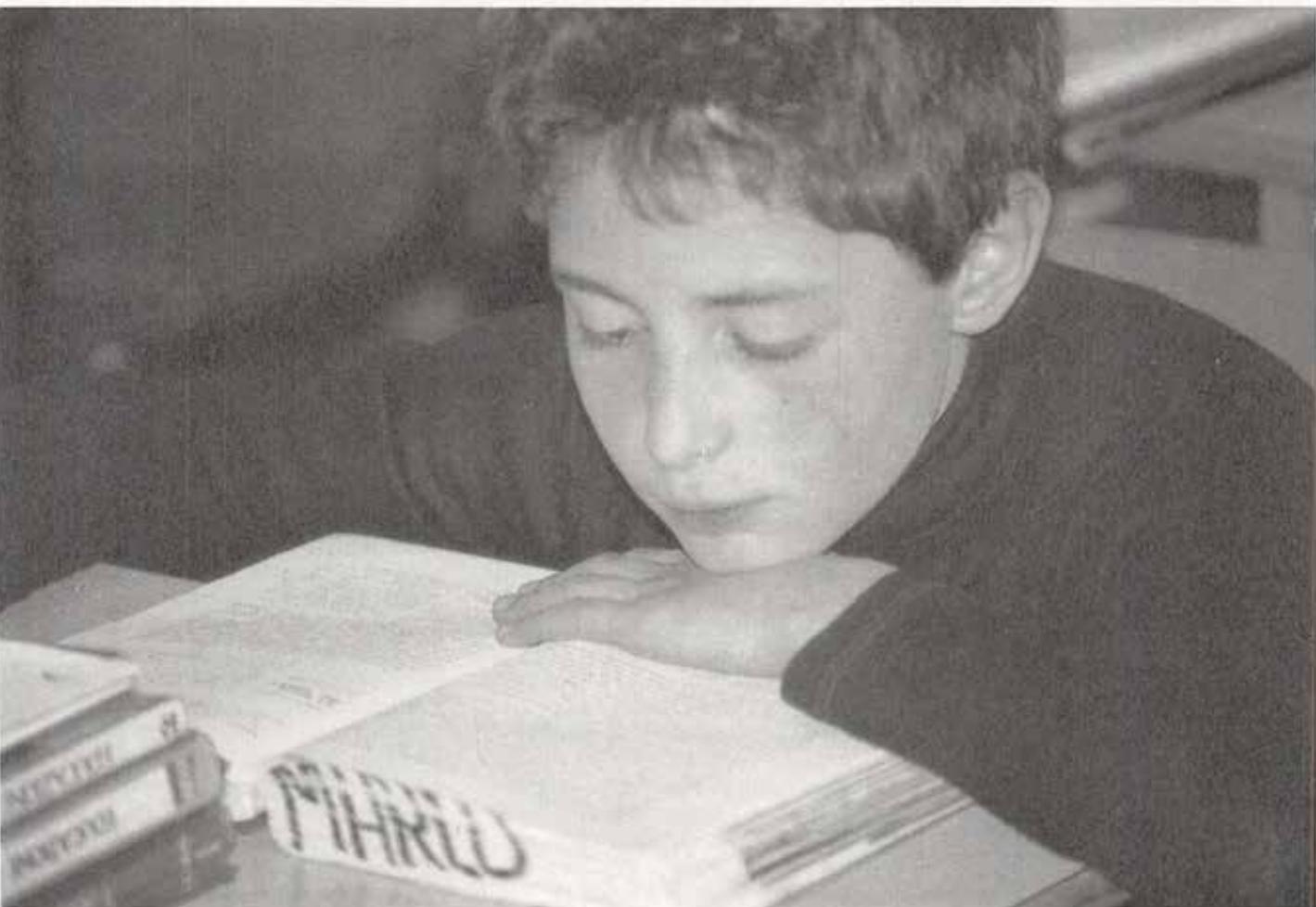


Foto Archivio SEI - Demarie

TROPPI «DISPERSI» NELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO (E LI ATTENDE SPESSO LA STRADA)

*Gli abbandoni superano i 130.000 all'anno.
Per molti ragazzi il rischio della devianza.
Altissimi i costi sociali e umani.*

Sono almeno 130.000 ogni anno i ragazzi che gettano alle ortiche libri e cartella ed escono dalla scuola senza aver conseguito la licenza media dell'obbligo. Il fenomeno dell'abbandono è ormai un dato che le indagini statistiche, quale che sia l'ente che le promuove, riportano con puntualità sconcertante. Un dato preoccupante che deve, o dovrebbe, preoccupare in misura ben maggiore di quanto in realtà non accada. Non si tratta soltanto di un problema che investe il dettato della nostra Costituzione, secondo cui «l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita».

Volendosi spingere ancora in avanti, si potrebbe perfino arrivare per assurdo a dire che non è neppure una questione di istruzione, visto che per decenni milioni di italiani

non sono andati oltre la licenza elementare, e che ancora oggi il 64 per cento dei cittadini è fermo a quel livello mentre il 22 per cento della popolazione adulta è addirittura privo di qualsiasi titolo di studio. Al di là di questi aspetti, sulla cui gravità è inutile insistere, emerge una domanda che suscita angoscia anche solo a pronunciarla: dove vanno, che cosa fanno i ragazzi che disertano la scuola? La risposta ce la danno i ragazzi che a Napoli vendono sigarette di contrabbando agli angoli delle strade, o che altrove si dedicano a scippi o a piccoli furti, o che entrano nei malefici circuiti dello spaccio di droga, o che lavorano clandestinamente e sottopagati in piccole aziende a loro volta semiclandestine, o che in località di montagna sorvegliano il gregge al pascolo.

Ecco: contrabbando, lavoro nero, criminalità sono le strade, le brutte strade su cui sfocia spesso l'abbandono scolastico. È questo uno dei motivi che fa dell'abbandono un problema di pertinenza non soltanto della scuola, ma di molti altri segmenti dei pubblici poteri, sia a livello nazionale che locale.

spende per un alunno di scuola media inferiore poco meno di 2.400.000 lire all'anno (ed è una cifra che si alza se si conteggiano le spese sostenute dagli enti locali). Sono 240 miliardi investiti senza che da essi scaturisca alcun frutto. Ma questo è, nonostante tutto, l'aspetto minore, anche perché la cifra è relativamente modesta se si considera che il bilancio della Pubblica Istruzione è oggi attestato sui 43.000 miliardi.

Ben più grave, ovviamente, è il costo sociale e umano. Se il fenomeno dell'abbandono persiste e anzi tende ad aggravarsi, è difficile non arrivare alla conclusione che «qualcosa» nella scuola pubblica non va. «La scuola che perde», come diceva don Milani. Il malessere che pervade da tempo la scuola pubblica in tutte le sue componenti ne è la testimonianza più drammatica. Ad esserne coinvolti sono le strutture, gli operatori, le famiglie, gli studenti. La scuola ha finito per essere quasi risucchiata da una vortice girandola in cui si rincorrono freneticamente agitazioni, scioperi, istanze corporative, provvedimenti

tampone, continue proposte di riforma che stentano a venire alla luce. In queste condizioni, il «prodotto» non può non risentirne. E purtroppo la conferma ci viene, in sede internazionale, dall'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che colloca l'Italia, quanto ad apprendimento scolastico, al 14.mo posto fra le Nazioni europee per le materie scientifiche e al 21.mo per quelle scientifiche.

Quanto ai costi umani, l'abbandono ha conseguenze gravissime, anche per gli stessi soggetti che, lasciati i banchi di scuola, hanno la fortuna di non imboccare le strade della devianza o addirittura della delinquenza. Quale futuro può aspettarsi oggi un ragazzo che non possiede neppure la licenza delle medie inferiori in una società che propone tipi di lavoro sempre più strettamente legati alla continua evoluzione tecnologica? Egli non potrà che andare incontro a delusione, frustrazione, umiliazione, tutte condizioni laceranti per un animo giovanile.

Foto Archivio SEI

Le aree dell'abbandono

Vediamo qualche dato. Nella prima classe delle medie inferiori abbandona la scuola il 4,1 per cento dei ragazzi, nella seconda il 3,7 per cento, nella terza il 3,1 per cento. Al solito, a risentire più in profondità del fenomeno sono le regioni del Sud: 7,6 per cento contro l'1,5 per cento al Nord con riferimento alla prima classe. Le aree dove la disezione è più vistosa sono la Campania, la Sardegna, la Sicilia e la Calabria. Al Nord, la regione che accusa il maggior numero di abbandoni è il Piemonte.

Un freddo calcolo del costo finanziario ci dice che i «dispersi» della scuola mandano in fumo ogni anno 240 miliardi di lire. Infatti, mediamente, la Pubblica Istruzione



Fuga dalle «superiori»

È vero che il triennio post-elementare dà una preparazione insufficiente per inserirsi nel mondo del lavoro, ma completare il ciclo della scuola dell'obbligo apre, almeno in linea di diritto, la possibilità di continuare gli studi. Anche nella scuola secondaria superiore, tuttavia, il fenomeno dell'abbandono è presente, e in misura massiccia. A lasciare le aule — secondo un dato del Censis — sono altri 160.000 ragazzi fra il primo e il secondo anno. Nel triennio successivo gettano la spugna altri 55.000 giovani. Se ai 100.000 che lasciano la scuola dell'obbligo, si aggiungono i 200.000 che abbandonano le «superiori» e i 165.000 che non si iscrivono ad altre scuole dopo la licenza media, ci si avvicina al mezzo milione di ragazzi che, in un modo o nell'altro e sia pure con conseguenze diverse, escono dal sistema dell'istruzione. E sono veramente tanti.

Se poi vogliamo dare un sia pur fuggevole sguardo all'Università, l'elemento che balza più evidente è quello del basso numero di studenti che arrivano alla laurea rispetto agli iscritti. All'Ateneo di Roma, per ogni studente che si laurea ce ne sono almeno tre che abbandonano anzitempo gli studi. Il punto più alto di fughe dall'Università si registra fra il primo e il secondo anno, quando almeno il 30 per cento non rinnova l'iscrizione. Significativi i dati che riguardano la relazione fra provenienza scolastica e compimento degli studi. Chi proviene dai licei scientifici e classici, al traguardo della laurea, più o meno brillantemente, ci arriva. Al contrario, chi proviene dagli istituti tecnici è più incline all'abbandono: otto ragionieri su dieci non vanno oltre il secondo anno di Università. Sullo stesso livello la percentuale dei geometri o dei periti industriali. La cosa si spiega in parte col fatto che chi è in possesso di un titolo di studio che abilita all'esercizio di una professione, quando trova un posto in banca o in un ente pubblico, spesso non se la sente di sobbarcarsi alla duplice fatica

del lavoro e dello studio. Lo dimostra il fatto che le fughe dalla Facoltà di scienze economiche raggiungono il 70 per cento. Chi, invece, ha frequentato i licei sa che la laurea è il naturale compimento di quell'indirizzo di studi.

Tornando al problema dell'abbandono della media dell'obbligo — di gran lunga il più grave perché colpisce ragazzi che ancora non hanno raggiunto un soddisfacente livello di maturità e sono quindi più facilmente esposti a grossi pericoli — esso non può essere lasciato in sospeso. Va affrontato con l'impegno che merita e soprattutto inquadrando nel più ampio contesto della scuola in generale. Si parla con insistenza del prolungamento dell'obbligo fino ai 16 anni, provvedimento caldeggiato dal ministro della P.I. Galloni e iscritto nell'agenda del governo De Mita. È un passo che prima o poi dovrà essere fatto se si vuole adeguare il nostro sistema scolastico a quelli vigenti in

altri Paesi della Comunità europea (Inghilterra e Francia, per citare due casi, ci sono arrivati da tempo). Ma quale valore attribuirgli se poi l'obbligo viene disatteso da tanti ragazzi? Se non si creano le condizioni — ovviamente anche sociali — perché tutti completino un ciclo di studi ritenuto il minimo indispensabile?

Purtroppo, qualsiasi cosa riguardi la scuola, in Italia è condannata ai tempi lunghi. Basti pensare alla lunghissima gestazione della riforma dell'esame di maturità. Eppure, nel suo programma di governo, il presidente De Mita ha scritto che «scuola e formazione professionale debbono rappresentare un impegno prioritario». Con la scuola non si può scherzare. Da una sua cattiva conduzione, nascono danni che ricadono sull'intera società. Si possono forse constatare con ritardo, ma il loro effetto si riverbera su intere generazioni.

G. N.

A SCUOLA FINO A 16 ANNI MA CON PLURALITÀ DI SCELTE EDUCATIVE

Il biennio aggiuntivo rigidamente unitario metterebbe in crisi il patrimonio culturale realizzato dalla formazione professionale.
Intervista all'on. Giancarlo Tesini.

Roma — Incontriamo l'on. Giancarlo Tesini alla Camera dei Deputati. L'aula è a due passi e il parlamentare democristiano l'ha abbandonata solo per il tempo strettamente necessario a rispondere ad alcune nostre domande. E difatti tende l'orecchio al gracidiere dell'altoparlante che esorta i «signori deputati» a tenersi pronti «per la votazione con il sistema elettronico». Insomma, Tesini non vuole venir meno ai suoi doveri di parlamentare, ma non rinuncia ad approfondire con noi un tema che



Simposio sulla elevazione dell'istruzione obbligatoria, Roma 22 novembre 1988.

Da sinistra: la prof.ssa Cesarina Checcacci, il prof. Domenico Cavallaro, l'on. Francesco Casati, la prof.ssa Carmela di Agresti

gli sta molto a cuore: l'elevazione a 16 anni dell'istruzione obbligatoria e le modalità del prolungamento. Il deputato emiliano — da quattro legislature gli elettori gli confermano la loro fiducia — dirige l'ufficio nazionale scuola e ricerca della Democrazia Cristiana, e nell'assolvimento di questo compito ha maturato un'esperienza che pochi, nel settore politico, possono vantare. Il suo nome figura, con quello dell'on. Casati, tra i primi firmatari della proposta di legge per il prolungamento dell'istruzione obbligatoria.

Onorevole Tesini, partiamo dal problema generale. Perché prolungare l'istruzione obbligatoria di altri due anni?

«Le ragioni sono molte. C'è intanto l'esigenza di mettersi al passo con gli altri Paesi della Comunità europea. Tutti hanno chi nove chi dieci anni di istruzione obbligatoria, mentre l'Italia continua ad averne otto. Ma questa è solo una questione, per così dire, tecnica. C'è dell'altro. Oggi si parla moltissimo della scadenza del 1992, quando i Dodici della CEE realizzeranno gli obiettivi previsti dall'Atto Unico. Ora io credo che quella parità di condizioni che si cerca di raggiungere nei diversi campi economico-finanziari a maggior ragione vada perseguita nel settore della formazione. Soprattutto se vogliamo evitare che i nostri giovani vengano a trovarsi in una posizione di svantaggio quando, con la libera circolazione delle

merci, ci sarà la libera circolazione delle persone e, quindi, delle qualifiche professionali di cui quelle persone potranno disporre».

Perciò è un problema di «contenuti», in altre parole di una maggiore istruzione....

«Certamente. In riferimento alle prospettive che si vanno delineando nel mercato del lavoro, è proprio il tipo di preparazione professionale richiesto che presuppone un più alto livello culturale. È vero che si tende sempre di più a forme di specializzazione sul piano professionale, ma queste stesse specializzazioni nascono e in qualche modo muoiono o si rinnovano sempre più rapidamente. Chi si trova all'interno del mercato del lavoro sarà costretto sempre più di frequente a dover fronteggiare problemi nuovi di aggiornamento, di riqualificazione. Senza contare l'aspetto della mobilità, che tende a dilatarsi. Un tempo, quando una persona sceglieva un lavoro, la scelta durava per tutta la vita. Oggi si tende a cambiare con maggiore frequenza, specie nei Paesi industrialmente avanzati, gli Stati Uniti per esempio, dove si pensa che attorno al Duemila i cambiamenti non saranno meno di tre o quattro nella vita di un lavoratore. Tutto ciò: specializzazione in rapido mutamento e mobilità a ritmi sostenuti, richiede con insistenza il possesso di una adeguata formazione culturale di base».

I punti di contrasto

Sono considerazioni che hanno pieno riscontro nella realtà, tanto è vero che sull'innalzamento dell'istruzione obbligatoria sono più o meno tutti d'accordo. Ma i problemi nascono proprio a partire da questo punto. E anche le divergenze. Difatti la domanda è: come articolare i due anni aggiuntivi della scuola dell'obbligo?

«È vero, le divergenze insorgono su questa tema. Dico subito e con chiarezza che noi, intendo noi della Democrazia Cristiana e presentatori della proposta di legge, sosteniamo che l'elevazione dell'obbligo debba attuarsi non su un solo canale formativo, come invece sostengono altri, ma offrire una risposta articolata».

Come siete arrivati a questo convincimento?

«Facendo tutta una serie di valutazioni radicate nella realtà oggettiva. Per spiegarmi debbo partire da una constatazione: non è affatto detto che stabilendo una norma si ottenga automaticamente da tutti l'adempimento dell'obbligo. Già oggi c'è una non irrilevante fascia di giovani che disattendono l'obbligo. Noi dobbiamo chiedercene la ragione. Ecco allora venire in evidenza fattori legati a situazioni sociali perché risulta che c'è maggiore inadempienza scolastica in certe aree del Sud, in zone più povere e soprattutto in determinate categorie sociali. La fuga dalla scuola è a livelli preoccupanti. E stiamo parlando di un obbligo che ora è di otto anni. Figuriamoci quando sarà a dieci! Ma non dobbiamo dimenticare altre ragioni, quelle di carattere psicologico, per esempio, che possono arrivare fino all'handicap. Non è forse vero che oggi c'è tutta



Alcuni partecipanti al simposio

una cultura dello svantaggio? E non è altrettanto vero che essa richiede differenziazione nei tipi di intervento per l'educazione dei giovani? Altro motivo è la disaffezione verso l'impegno scolastico, che colpisce la fascia giovanile che va proprio dai 14 ai 16 anni, perché negli anni successivi tende a modificarsi con il desiderio di istruzione. Situazioni diverse, dunque. Ora noi riteniamo che offrire ai giovani un unico canale formativo, solo in apparenza risponda a una scelta egualitaria, di giustizia dice qualcuno. In realtà, finisce per trasformarsi in una risposta inadeguata a soddisfare esigenze molteplici e differenziate. Qui noi vediamo una sorta di penalizzazione dei giovani».

Percorsi diversificati

Parliamo allora della «risposta articolata».

«Noi l'abbiamo scelta dopo un'attenta riflessione. E siamo giunti alla conclusione che l'obiettivo generale di dare ai giovani una maggiore cultura di base può essere raggiunto meglio se il percorso viene offerto in forme diverse, appunto articolate. Possiamo anche ipotizzare che l'assolvimento dell'ob-

bligo all'interno della scuola secondaria superiore possa trovare maggiori consensi da parte dei giovani. Però noi riteniamo che ci siano altre valide soluzioni, quella della formazione professionale per esempio. A questo proposito niente vieta di valutare criticamente il sistema della formazione professionale anche allo scopo di migliorarlo. Ma già ora esso presenta delle realtà innegabilmente positive proprio per ciò che offrono al giovane come cultura generale. Faccio un esempio. I centri di formazione professionale attivati dal mondo salesiano sono senza dubbio, per chi li conosce, una risposta pienamente valida anche sotto questo profilo. Assieme a quelli di altri enti costituiscono un ricco patrimonio che soddisfa le esigenze. Una scelta politica che cancellasse questa realtà per imporre un metodo che ha in sé i rischi cui ho accennato prima, mi sembrerebbe decisamente sbagliata. In altri termini, e senza volerli chiudere all'interno di soluzioni rigide, noi riteniamo non accettabile il rifiuto di un discorso che riguarda l'assolvimento dell'obbligo attraverso forme di integrazione con la formazione professionale e quindi con la piena utilizzazione di questo sistema».

La DC viene accusata di aver sposato questa impostazione arti-

colata dell'obbligo soprattutto perché il sistema della formazione professionale vede una larga presenza del mondo cattolico. Che cosa risponde?

«Che è una critica del tutto infondata. Sia chiaro: noi riconosciamo questa presenza, e anzi la rivendichiamo come merito del mondo cattolico. Ma non è certo per difendere interessi settoriali che noi ci muoviamo. Del resto, la dimostrazione più chiara l'abbiamo guardando a ciò che succede negli altri Paesi europei. Le soluzioni adottate mostrano che c'è sempre un certo grado di diversificazione soprattutto nella fase terminale dell'obbligo scolastico. In alcuni sistemi è più accentuato, in altri meno. Però in tutti non vi è una soluzione unica, come alcune forze politiche vorrebbero attuare in Italia».

Maggiore elasticità

Una soluzione rigidamente unitaria rischia di mettere in crisi la formazione professionale, di farla sparire?

«Certamente la sposta in avanti. Qui si apre una valutazione che è di natura pedagogica. Bisogna pensare a quei ragazzi che è più facile recuperare anche sul piano della formazione culturale, attraverso un'attività legata alla formazione professionale. Di qui l'esigenza di ordinamenti che abbiano un grado di elasticità maggiore in modo che possano adattarsi alla varietà delle situazioni presenti nel mondo giovanile. Non vogliamo certo creare nella scuola due sistemi formativi, uno di serie A e l'altro di serie B, che assicurino privilegi a una parte e infliggano danni all'altra. No, la nostra filosofia è tutta l'inverso. Vogliamo realizzare un sistema in cui si attui veramente l'uguaglianza delle opportunità formative, che non può essere realizzato se non si tiene conto delle diversità di ciascun giovane. Questa è l'impostazione di fondo scelta dalla DC».

Le posizioni sono rigide?

La nostra non lo è. Abbiamo sentito il dovere di presentare un pro-

getto di legge per dire chiaro e fino in fondo qual è la nostra posizione, e cioè quello che noi crediamo sia giusto nell'interesse dei giovani. Ma siamo aperti al confronto.

Le questioni della scuola in Italia si muovono spesso sui tempi lunghi. È questo il destino anche del prolungamento dell'obbligo?

Tutti riconoscono l'urgenza del provvedimento e lo stesso governo

lo pone tra le priorità. Al tempo stesso tutti, noi democristiani ma anche le altre forze politiche, sono concordi nel ritenere che il problema dell'elevazione dell'obbligo non può realizzarsi fuori di un quadro di riferimento rappresentato dalla riforma degli ordinamenti della scuola secondaria superiore. E sappiamo bene quanto lunga sia la lista dei tentativi di arrivare alla riforma

in questo settore naufragati in Parlamento negli ultimi venti anni. Tuttavia vorrei aggiungere che questo lungo travaglio è comunque servito a chiarire le idee, a realizzare un approccio diverso, forse più realistico al problema. E oggi è in atto un'iniziativa del governo che consente di essere più ottimisti sui tempi rispetto al passato.

Gaetano Nanetti

NON BISOGNA PENALIZZARE LA PARTE PIÙ DEBOLE DEI GIOVANI

Un simposio a Roma sulla proposta di legge della DC sull'innalzamento a 16 anni dell'obbligo scolastico.

Sul prolungamento dell'obbligo scolastico fino a 16 anni, si è tenuto a Roma un simposio organizzato congiuntamente dalla Confederazione nazionale per la formazione e l'aggiornamento professionale e dall'Unione cattolica italiana insegnanti medi. L'incontro ha visto la presenza di numerosi insegnanti, dirigenti scolastici, operatori della formazione professionale, nonché del ministro della pubblica istruzione Galloni, del sottosegretario Beniamino Brocca, del responsabile dell'Ufficio scuola della DC, Giancarlo Tesini. Per la Congregazione salesiana, che è in larga misura coinvolta nel settore della formazione professionale come servizio reso ai giovani, è intervenuto don Felice Rizzini, presidente del Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS). Inoltre, don Guglielmo Malizia, docente dell'Università pontificia salesiana, ha tenuto una delle relazioni in programma, sul tema: «La sperimentazione condotta entro la formazione professionale regionale».

Il simposio si è articolato intorno alla proposta di legge presentata dalla Democrazia Cristiana, e che ha come primi firmatari i deputati Francesco Casati e Giancarlo Tesini. La proposta raccoglie l'esigenza primaria di portare l'obbligo scolastico a 16 anni, ma al tempo stesso indica le linee lungo le quali dovrà svolgersi il prolungamento. È quest'ultimo, in realtà, il nodo da sciogliere. A scontrarsi sono due tendenze. L'una vorrebbe che il biennio aggiuntivo si svolgesse in modo più o meno rigidamente unitario, ma in ogni caso uguale per tutti. L'altra, invece, propone percorsi formativi differenziati. Quest'ultima è la strada che segue la proposta della DC, nella quale si riconoscono, oltre ai salesiani, le associazioni e gli enti cattolici che operano, in un modo o nell'altro, nel delicatissimo settore della scuola.

L'on. Casati, anche nella sua qualità di presidente della CONFAP, ha illustrato nel dettaglio la proposta di legge, per poi affermare che «un innalzamento dell'ob-

bligo solo all'interno del biennio unitario della scuola superiore sarebbe fortemente penalizzante e discriminatorio nei confronti della parte più debole della popolazione giovanile». Di qui l'esigenza di «individuare i percorsi formativi adeguati a tutti i ragazzi, offrendo opportunità diverse». Per la professoressa Cesarina Checacci, presidente dell'UCIIM, non si tratta di fare una scuola dell'obbligo fino a 16 anni, bensì di sancire l'obbligo della formazione fino a quell'età in diverse istituzioni a ciò deputate e riconosciute dalla Repubblica Italiana». Svolgendo un'analisi comparata delle situazioni in altri Paesi Europei, la prof. Carmela Di Agresti, dell'Università di Bari, ha messo in evidenza che tutti i Paesi prevedono ormai periodi di istruzione obbligatoria più lunghi di quello italiano, ma nessuno di essi adotta, nelle fasce di età fra i 14 e i 16 anni, soluzioni unitarie, bensì articolazione di indirizzi e di opzioni. Il prof. Mauro Laeng, dell'Università di Roma, ha a sua volta ricordato che la società e il mondo del lavoro non si accontentano ormai di una preparazione poco più che elementare. Il momento della formazione professionale assicura «equipollenza formativa tra corsi di formazione professionale e corsi scolastici».

Nella sua relazione, il prof. Guglielmo Malizia ha affermato che una formazione professionale di base valida può contribuire in modo significativo a ridurre le disparità educative di cui soffrono i giovani di più bassa condizione sociale. Una formazione professionale qualificata nei contenuti e nei metodi deve mirare all'inserimento nel mondo del lavoro con una preparazione adeguata a svolgere mansioni complesse. Essa inoltre può portare i giovani a conseguire sul piano culturale livelli standard almeno pari ai livelli degli studenti della scuola secondaria superiore sperimentale. Sulla necessità di stringere i tempi ha insistito l'on. Tesini. In questo stesso numero del BS pubblichiamo un'ampia intervista con il responsabile dell'Ufficio scuola della DC. □

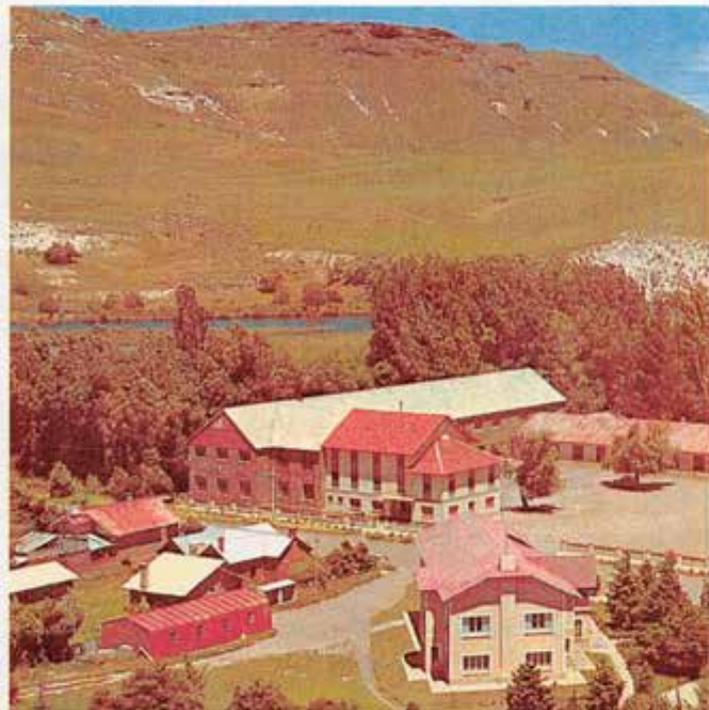
REPORTAGE

TRA GLI INDIOS DI JUNIN DE LOS



2

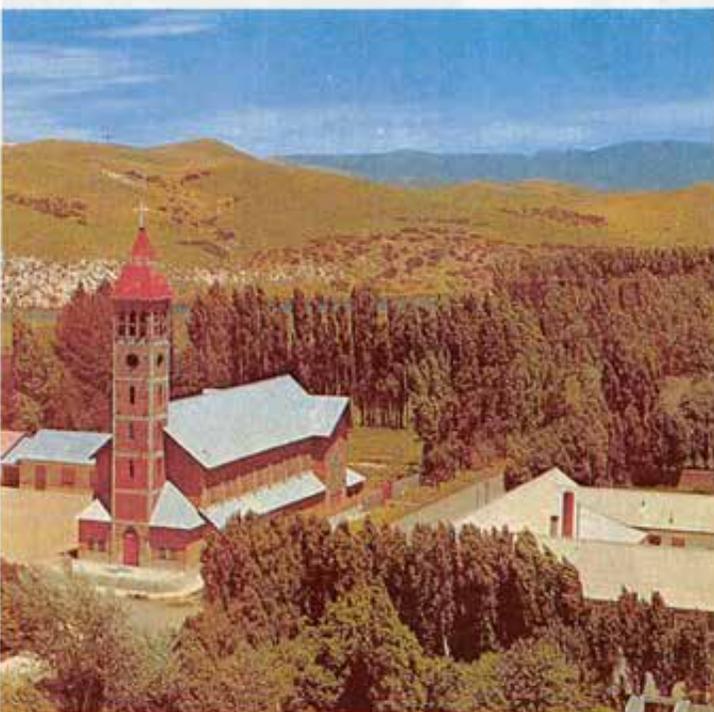
La recente beatificazione di Laura Vicuña ha portato all'attenzione dei nostri lettori questo lembo di terra a sud del mondo.



1

Junin de los Andes è in piena Cordigliera delle Ande al sud della provincia argentina del Neuquén. Geograficamente è situata sulla destra del fiume Chimehuín in un'ampia vallata circondata a nord dal vulcano Lanín alto quasi tremila e ottocento metri, a sud dalla serra del Chapelcò e ad occidente dalla imponente catena della Ande. Oggi è una ridente cittadina di frontiera dove insieme con gli indios Mapuches, autoctoni, convivono i «criollos» e molti immigrati dalle zone limitrofe. La gente vive di terziario, lavori artigianali e allevamento. A tutt'oggi, nelle grandi fattorie, estancias, per lo più proprietà di stranieri, si conduce una vita feudale dove il mapuche è un «servo della gleba». I primi salesiani vi giunsero sul finire del secolo dicianno-

MAPUCHES ANDES



3

vesimo ad opera di don Domenico Milanesio giunto in Argentina con la terza spedizione missionaria inviata da Don Bosco. Quando, nel 1892, accompagnato da don Giovanni Roggerone, vi giunse don Milanesio era stata consumata da pochi anni, 1879, la matanza de los Indios che aveva costretto gli abitanti del luogo, gli indios Mapuches, a rifugiarsi nelle aspre pietraie della Cordigliera dove non soltanto la scarsità dei pascoli ma anche il vento e la steppa patagonica mettono a dura prova la salute dell'uomo. A sette anni della prima venuta, i salesiani con l'aiuto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 15 marzo del 1899, aprono un collegio con una dozzina di ragazzi. «Per molto belli che siano altri cieli, annotò in quegli anni il Milane-

sio, non dubito di affermare che difficilmente potrà essere superata la magica bellezza di questo cielo sereno nel momento del tramonto del sole riverberante i suoi ultimi raggi sulle onde dei laghi e le purissime nevi che rivestono le alte cime della Cordigliera».

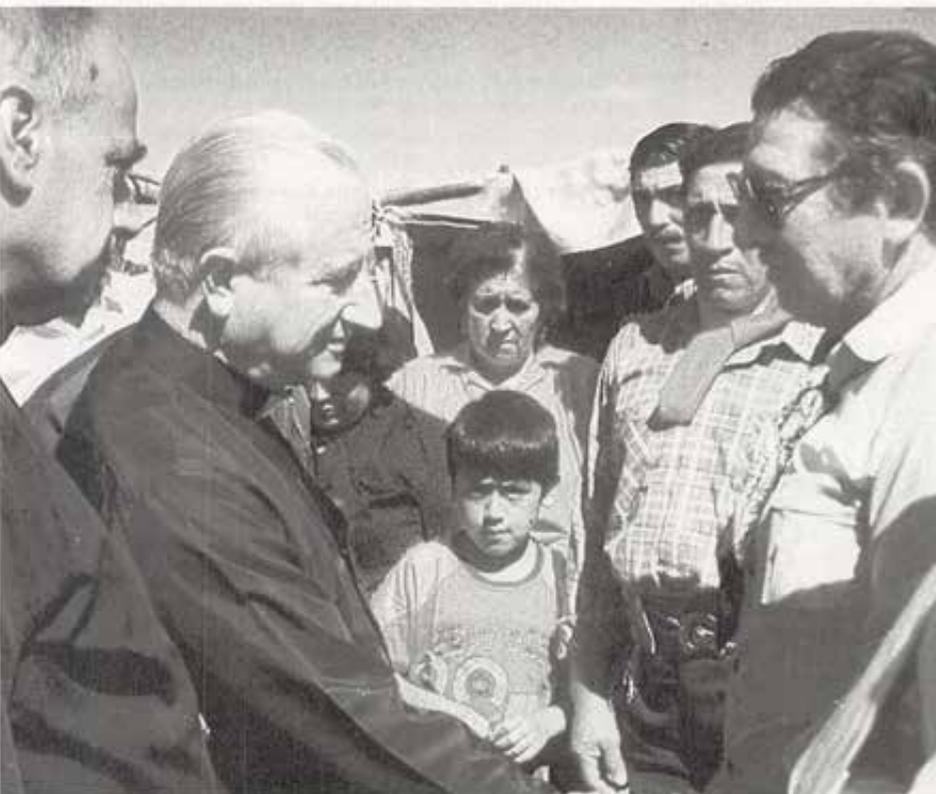
Da quell'ormai lontano fine Novecento, la Famiglia Salesiana è ancora a fianco dei Mapuches che a tutt'oggi conservano il loro idioma, le loro tradizioni ed i loro riti con una organizzazione tribale che consente un ritmo di vita semplice e primitivo in netto contrasto con la crescente civiltà dei consumi. Che tipo di lavoro svolgono Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice?

1. Il Santo Padre saluta con effusione un giovane della missione «Ceferino Namuncurá»
2. Bambini e giovani Mapuches con suor Teresa
3. Panoramica della missione
4. Le ragazze del collegio Maria Ausiliatrice



4

Il campo-base del lavoro salesiano è, ovviamente, Junin de los Andes; da qui il lavoro si spinge fino al piccolo centro di San Martín de los Andes a 45 chilometri. In quest'ultima cittadina, 18.000 abitanti e stazione turistica invernale, il lavoro salesiano si sviluppa nella parrocchia e in un centro di accoglienza per una settantina di ragazze per lo più senza genitori ed estremamente bisognose. La comunità salesiana di Junin de los Andes poi nella sua azione pastorale è articolata in tutta una serie di iniziative e centri che hanno il loro punto di incontro proprio nel comune servizio ai poveri. Vediamole una per una queste iniziative.



1. Don Viganò saluta don Celestino Namuncurá capo della comunità

2. Ragazzi alle prese con la saldatrice



Servizio missionario itinerante

È un servizio animato da don Antonio Mateos totalmente consacrato al lavoro tra i Mapuches. Li accompagna, li visita, cammina con loro e scopre con loro la grandezza della natura e del suo Creatore, il valore dell'amicizia e della fratellanza in una completa apertura all'ospitalità e al rispetto reciproco. I Mapuches lo considerano padre, amico e fratello. In questo suo peregrinare è accompagnato dalla preziosa presenza di suor Rosita e suor Teresa nonché da quella di ragazzi e ragazze impegnate apostolicamente. Questo lavoro è anche favorito dalla crescita presso i Mapuches di un laicato sempre più consapevole e impegnato.

Una scuola professionale per giovani Mapuches

È una casa per ragazzi molto poveri provenienti da località montane con seri problemi di sopravvivenza. Ospita 120 ragazzi in forma completamente gratuita fornendo loro una formazione integrale ed orientandoli ad accedere alle forme comuni dell'educazione. In questo sforzo educativo si svolge presso il giovane mapuche un lavoro di orientamento esortandolo innanzitutto a frequentare il primo ciclo scolastico e quindi a scegliere se proseguire gli studi o imparare un mestiere. La scuola ha laboratori di falegnameria, saldatura, meccanica, esistono anche corsi di muratura, giardinaggio e orticoltura, di allevamento bestiame. Il tutto si svolge in un ambiente educativo molto familiare mirante a realizzare una intensa vita di gruppo e favorendo il dialogo, la riflessione, la comunione degli ideali e la fiducia in Dio e negli altri.

Una attenzione particolare viene data al mantenimento della cultura autoctona. L'insegnamento dell'idioma mapuche, l'apprendimento dell'artigianato locale e delle espressioni artistiche, il ballo folkloristico tradizionale, le celebrazioni delle feste e delle Rogazioni: ecco tanti momenti di un cammino culturale che ha come obiettivo fondamentale quello di dare all'indio soprattutto l'autentico senso della sua dignità.

Centro culturale

Con l'aiuto dell'Ambasciata del Canada e la generosa collaborazione del gruppo «Amici di don Mario Rizzini» è stato possibile costruire un centro culturale. Esso è innanzitutto una casa-albergo che accoglie quanti dalla montagna vengono in città per compere, visite mediche, ritirare la pensione. Consta di una cucina e di alcuni dormitori con relativi servizi; il tutto è gestito da una famiglia mapuche. Presso il centro esiste anche un museo che raccoglie



3



4

preziosi reperti ed elemento di arte e storia mapuche. Il museo è affidato all'Ufficio turistico del luogo. Il centro serve ancora come deposito viveri per il rifornimento degli stessi Mapuches ed è anche sede di un gruppo giovanile impegnato in una serie di iniziative miranti alla salvaguardia della cultura locale, alla revisione dei testi di storia e a promuovere leggi per garantire una riforma agraria e una forma di autonomia amministrativa.

«Certo, dicono i salesiani, non è facile, però è molto importante perché questo cammino fatto insieme abilita l'indigeno a far da sé».

Il collegio dove visse Laura

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno creato una casa-focolare per le ragazze del Campo situato nel Malleo al centro della Comunità Mapuche dei Painefilu. Qui le Salesiane di Don Bosco svolgono una intensa attività educativa così come continua ad essere un vivace ed at-

tivo centro il collegio dove visse la beata Laura Vicuña. Il collegio di Junín de los Andes ha una scuola elementare, dei corsi medio-superiori ed un grande laboratorio di taglio, cucito, ricamo, maglia e alta moda. Proprio in questo collegio il 29 febbraio del 1988 don Viganò ha detto: «Quello che Don Bosco ha realizzato a Valdocco facendo santo da altare Domenico Savio, si prolunga qui in Patagonia con Laura Vicuña e Zeferino Namuncurá. Io giro il mondo intero però debbo venire qui in Patagonia per parlare di questo tema con testimoni reali. Quelli che sono venuti qui hanno portato con sé lo spirito genuino, il metodo autentico e la costanza che hanno appreso alle fonti di Valdocco e di Nizza Monferrato».

Altri due centri con oratorio e attività varie arricchiscono la presenza salesiana a Junín de los Andes. Nel centro del Barrio Lanín poi è stata costruita una nuova cappella dedicata a Laura Vicuña. Qui è situata proprio quella statua dell'Ausiliatrice davanti alla quale la piccola Laura pregò per la salvezza di sua madre.

Lucio Sabatti

3. Ragazzi in falegnameria
4. L'antica cappella dove pregava Laura Vicuña



OBIETTIVO BS

Napoli

ORGANIZZARE LA SPERANZA TRA GLI SCUGNIZZI NAPOLETANI

Il Rettor Maggiore
in visita ai ragazzi
del «Don Bosco» di Napoli



La realtà napoletana e le sue sfide al carisma salesiano. Un «oratorio dai mille mestieri» per rendere efficace una presenza tradizionale. Volontari e aiuti.

La Doganella, zona popolare e popolosa all'estrema periferia di Napoli.

L'Istituto Don Bosco si staglia imponente sullo sfondo della «tangenziale», l'arteria sopraelevata che era stata progettata per risolvere tutti i problemi del congestionato traffico cittadino. Davanti all'edificio la via omonima, un fiume in piena di lamiere e di passanti ad ogni ora del giorno e della notte. Alle spalle il rione Amicizia, uno dei quartieri più feriti dal fenomeno della tossicodipendenza.

Un rapido «spaccato» sul carattere caotico ed abusivo dell'espansione urbana del più grande centro del Mezzogiorno. Una chiave di lettura per comprendere il «Progetto Napoli Don Bosco 1988», che si inserisce con una nota di originalità nel ventaglio delle iniziative per il

La speranza corre sul filo

440048? Col «pronto» dell'operatore di turno al telefono di via Don Bosco si apre ogni volta un nuovo spiraglio sulle tante situazioni nascoste di abbandono, di maltrattamenti e di violenza sui minori, che sono una pesante realtà della vita quotidiana di quella «città di ragazzi» che è Napoli.

Il «telefono azzurro» del Centro di aiuto al minore in difficoltà funziona da un paio di anni. Tutti i giorni, eccetto la domenica, dalle nove alle tredici e dalle quindici alle diciannove. I volontari — giovani e anziani — che ricevono e filtrano le telefonate, annotano i diversi casi. Un'équipe ristretta esamina le schede, chiede ulteriori ragguagli all'operatore che le ha compilate, decide il da farsi. Segnalando la cosa all'ufficio territoriale competente oppure intervenendo direttamente per mezzo di propri operatori sociali.

Il Centro, che è un'associazione di volontariato costituitasi con atto notarile e con proprio statuto, può avvalersi di un gruppo di consulenti specializzati: psicologo, medico, avvocato, pedagogista, assistente sociale, sacerdote ed altri educatori. Il loro apporto va al di là del parere o dell'intervento momentaneo per tradursi in una serie di valutazioni e di stimoli per un'adeguata politica dei giovani, dei minori e dell'assistenza in generale.

Le telefonate sono sempre anonime; le sole «firmate» sono per lo più per sottoporre casi di semplice assistenza materiale in situazioni di estrema miseria. L'«anonimato» è una spia di come funziona una città come Napoli, dove i ragazzi sono spesso abbandonati al loro destino ancor prima di affacciarsi alla soglia dell'adolescenza. Fare appello al coraggio civico della denuncia aperta e «firmata» potrebbe significare non aver più telefonate o sentirsi abbassare la cornetta.

centenario. Punto di partenza: non ridurre la ricorrenza ad una celebrazione puramente accademica, bensì farne una celebrazione nel senso reale e concreto del termine e nella dinamica dello spirito del fondatore.

La comunità salesiana si è a lungo interrogata sul proprio ruolo e sull'efficacia del proprio intervento socio-educativo in una zona profondamente segnata dal degrado, dall'abbandono, dal sovraffollamento, dalla disoccupazione, dalla violenza. Dove la subcultura della strada tende a riprodurre nei ragazzi modelli camorristici quali l'omerità, la protezione, la tangente... Un fertile humus, insomma, per l'espandersi di organizzazioni delinquenziali e per lo spaccio e il consumo di droga.

Alcuni dati al riguardo. Dall'inizio del 1988, nel territorio metropolitano di Napoli, si registra una media di un morto per droga ogni due giorni. Gli ospiti del carcere di Poggioreale sono per quasi un terzo tossicodipendenti. Infine, secondo

una valutazione empirica basata sulle siringhe recuperate ogni mattina dagli operatori ecologici del Comune, si può calcolare che il giro di affari della camorra legato al traffico di stupefacenti abbia superato i mille e duecento miliardi soltanto negli ultimi undici mesi.

Il «Progetto Napoli DB '88» è la risposta della comunità salesiana alla sfida dei nuovi tempi. La risposta ribadisce «la tradizionale vocazione di servizio al mondo giovanile e popolare», dando «una nuova dignità culturale alla propria esperienza» e qualificando «maggiormente il proprio servizio preferenziale a ragazzi «a rischio» che già percorrono itinerari di disadattamento e di emarginazione». Guardando a questi ragazzi concreti, gli operatori del Don Bosco hanno ripensato l'Istituto come un centro socio-educativo polivalente.

«L'idea-guida», spiega don Nicola Palmisano, animatore del «progetto», «è la centralità del ragazzo e del giovane, in un contesto educativo organico-dinamico, secondo il

quadro di valori contenuto nel progetto educativo delle comunità salesiane del Sud e secondo il criterio permanente dell'Oratorio di Don Bosco a Valdocco, «che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria».

«Il concepirsi come un unico oratorio, l'oratorio dai mille mestieri», continua don Palmisano, «significa una riconversione interna, comporta un'integrazione più intensa, è testimonianza di un radicale passaggio dal vecchio tipo di collegio, caratterizzato da grandi camerate, grandi studi, grandi refettori, ad una gestione a dimensioni più umane di piccole comunità-famiglia. Questo per sostenere l'esigenza fondamentale di demassificare, di evitare la spersonalizzazione del ragazzo, privilegiando un tipo di educazione con programmi individualizzati».

«In realtà», sottolinea ancora don Palmisano, «è facile mettere sulla carta un progetto rinnovato nelle dimensioni, nelle strutture, nelle prospettive economiche. Più difficile è invece creare una mentalità; e questo processo educativo riguarda in primo luogo noi salesiani. Anche noi siamo entrati in un processo dinamico, nel senso in cui Freire ama parlare di «pedagogia in cammino». Oggi siamo ancora molto condizionati dal passato, mentre dobbiamo puntare ad un'educazione «mirata» sui bisogni e sulle risorse dei singoli ragazzi. Perché ogni ragazzo ha alle spalle una «sua» storia, una storia spesso carica di sofferenze: genitori divorziati, separati, conviventi; genitori in carcere o in manicomio o emigrati o morti o semplicemente spariti dalla circolazione».

Al Centro si lavora sulle grandi direttrici della cultura, del lavoro e dello sport per offrire al ragazzo una serie di opportunità di crescita e di autorealizzazione. È un oratorio-centro giovanile non autosufficiente, ma dalle porte aperte al territorio attraverso un tessuto di rapporti di solidarietà, di integrazione e di collaborazione coi vari servizi sociali, il tribunale per i minori, le unità sanitarie locali e tutte le altre realtà che si occupano dei ragazzi e

«L'aiuto pubblico è indispensabile»

Sessantotto anni, originario di Treviso, una vasta esperienza tra i giovani alle spalle, don Bruno Bertolazzi così racconta le origini del suo «mezzo secolo» di fedeltà al Mezzogiorno d'Italia: «Sono sceso al Sud per fare il militare dopo la laurea. Ho fatto il corso allievi ufficiali in una caserma in questo popoloso e popolare rione di Napoli. Proprio ad un passo da questa casa di Don Bosco. Ho conosciuto i salesiani che lavoravano in quest'estrema periferia della città. Congedato, a venticinque anni, sono rimasto qui».

Economista ispettoriale per quindici anni, sei per l'area pugliese-lucana e nove per tutta l'Italia meridionale, don Bruno è ora il più stretto collaboratore del direttore del Centro sociale, don Nicola Palmisano. Vicario e addetto alle pubbliche relazioni, questo trevigiano che ama il Sud come la sua terra, mette a fuoco con poche battute, estremamente concrete, alcuni nodi centrali del rapporto con l'ente pubblico e, in definitiva, di una presenza salesiana viva, efficace e stimolante nel territorio.

La risposta dell'iniziativa pubblica consente di guardare con fiducia al futuro del progetto Napoli DB '88?

Se si dovesse far conto esclusivamente sull'assistenza pubblica, faremmo un fallimento completo. Già da tempo ci siamo rivolti al Comune di Napoli per chiedere una sovvenzione maggiore per il lavoro che svolgiamo. Attualmente il Comune ci dà 14.100 lire al giorno per ragazzo convittore, mentre gli altri enti pubblici danno di meno, fino al minimo di L. 8750. Una cifra irrisoria. Occorrerebbe che gli enti pubblici intervenissero in forma ben più consistente.

E perché questo non si verifica?

Gli amministratori locali sono letteralmente oppressi dalle domande di aiuto. C'è una quantità di gente che va a chiedere il contributo pubblico. Gli amministratori hanno il problema d'accontentare un po' tutti. Ed accontentare tutti significa attingere sempre allo stesso fondo che è ovviamente limitato. Per questo non possono andare incontro a tutte le necessità dei vari istituti assistenziali.

Non è possibile ipotizzare una rinuncia all'aiuto pubblico, puntando sulla generosità della gente?

Io ritengo tuttora indispensabile l'aiuto pubblico, perché non c'è una beneficenza — almeno una beneficenza corrente — che possa sostenere opere come la nostra. Pensare ad un'opera educativa che ignori completamente il rapporto con gli enti assistenziali, è assolutamente fuori dai tempi. Tanto più che la gente ha spesso il falso concetto che i salesiani sono ricchi, noi siamo handicappati, per esempio, dal fatto che questa costruzione sia venuta su con l'aiuto di una fondazione del Banco di Napoli. In base all'accordo concluso a suo tempo, siamo anche impegnati a pubblicizzare questo titolo. Così la gente, pensando che «tanto i salesiani hanno alle spalle il Banco», si fa la diffusa idea che navighiamo nell'oro.

Che cosa si può fare per modificare un'opinione del genere?

Sensibilizzare sempre di più la gente, affinché ognuno si renda conto della realtà. Quindi, parlare, scrivere sui giornali, rilasciare interviste alle radio e alle televisioni locali, invitare le persone a visitare la nostra opera, ad intrattenersi coi ragazzi. Spesso accade che chi si ferma a parlare con uno dei nostri minori, lo tratta come un ragazzo di prima media. Poi, alla domanda «Quanti anni hai?», subentra lo stupore al sentirsi rispondere: tredici, quattordici. Di ragazzi in queste condizioni che ripetono una classe per la seconda o la terza volta, ce ne sono tanti. La scuola non interessa i nostri ragazzi e, purtroppo, neppure i loro genitori.

Avete anche problemi di personale per seguire da vicino, come vorreste, questi «minori a rischio»?

Naturalmente. Anzi, io vorrei rivolgere un appello a quei fratelli coadiutori che hanno operato nel CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) e che, superati i sessant'anni, sono adesso in pensione. Tra loro ce ne sono tanti che soffrono la sindrome del pensionato, sentendosi vivi, attivi. Alcuni vanno a lavorare in Africa. Il mio appello è che vengano anche qui, a lavorare coi nostri ragazzi come volontari, come «maestri dei mille mestieri». Farebbe bene a loro e benissimo ai giovani che si sentirebbero più seguiti nella loro maturazione professionale e umana.

dei giovani. Una sorta di osmosi continua, in altre parole, con le forze vive della società e della Chiesa.

La pedagogia del cuore ispira salesiani e laici. Il ragazzo è considerato la prima vittima di un sistema sociale spesso ingiusto. Questa pedagogia del sistema preventivo di Don Bosco sa accogliere con bontà, è incline alla comprensione, tenta tutte perché non perde mai la speranza, sa perdonare, è pronta a ricucire ogni strappo ed a ricominciare. È una pedagogia costruttiva di una nuova cittadinanza, promuovendo realmente la persona come cellula del corpo sociale. La presenza dell'adulto in quest'animazione è quella di chi, più che maestro e guida, è compagno di viaggio dei ragazzi e dei giovani, disposto ad imparare e crescere con loro.

«Centro sociale Don Bosco» vuol quindi dire in concreto un organismo dinamico con ruoli e persone, strutture e mezzi, organi diversificati di governo e di animazione, gruppi e aree di intervento differenti. Tutto ciò costituisce l'ossatura del «Progetto Napoli DB '88». I ragazzi accolti al Centro appartengono a due fasce di età: la prima comprende adolescenti dagli 11 ai 14 anni e l'altra giovani dai 15 ai 18 anni, di varia tipologia e provenienza, distribuiti in vari ambienti educativi, atti ad elaborare per ciascuna situazione una risposta adeguata.

I grandi refettori, le grandi sale, hanno così ceduto il posto ad appartamenti — tuttora in fase di allestimento — opportunamente attrezzati, con ingresso, soggiorno, sala di libere attività, salone di studio, box insonorizzati, camere con quattro posti letto, servizi.

Le comunità famiglia sono in tutto sei. Ognuna ospita non più di venti ragazzi ed è affidata a due animatori, che sono corresponsabili nell'elaborazione del programma educativo di ciascun ragazzo. Ogni comunità porta un nome particolare che fa riferimento alla vita ed ai sogni di Don Bosco: la zattera, il pergolato, la collina, la casetta, ecc.

Il progetto prevede, inoltre, gruppi di intervento diurno che si occupano di quei ragazzi compresi tra gli 11 ed i 14 anni che, non po-

tendo essere accuditi dai genitori durante il giorno per svariati motivi, potrebbero diventare vittime di situazioni ambientali a rischio. I gruppi sono per ora otto. I ragazzi, venticinque circa per gruppo. Ogni gruppo è affidato ad un animatore con gli stessi compiti e le medesime responsabilità degli animatori delle comunità-famiglia.

I giovani dai 15 ai 18 anni, che si trascinano frustranti storie di solitudine, abbandono, violenza, emarginazione, rifiuto sociale, vengono accolti nella comunità «La Palazzina». Il loro numero si aggira sui 12-15. «La Palazzina», oltre ad operare come centro di accoglienza, di aggregazione e di contatto con le famiglie di origine dei ragazzi, si prodiga in concreto per inserire i giovani nel mondo del lavoro, stipulare opportuni contratti di formazione-lavoro, «agganciare» per la strada i ragazzi in difficoltà, collegarli con l'oratorio e il centro sociale.

Per i ragazzi temporaneamente privi di un ambiente familiare idoneo, infine, è stata formata l'Associazione di famiglie affidatarie «Mamma Margherita». Secondo la legge 184 del 1983, e nel carisma salesiano della missione educativa tra i giovani, l'associazione può accogliere ragazzi per affidi giornalieri (alcune ore al giorno), per il periodo delle vacanze (massimo due mesi), a breve o a lungo termine (dal tempo necessario perché la famiglia d'origine superi le sue difficoltà a più anni).

Il Centro si avvale, naturalmente, di un'équipe di specialisti, composta da un medico, uno psicologo, un pedagogo, un assistente sociale e un salesiano. Il Centro è pure dotato di un servizio salute che vuole avviare un discorso di medicina preventiva nonché terapeutica, di servizi di segreteria ed archivio per seguire anche burocraticamente la vita del ragazzo, di un centro di aiuto al minore in difficoltà — CAM-telefono azzurro — al fine di far emergere situazioni di violenza, informare i servizi competenti e favorire un intervento quanto mai immediato o costante.

Gli animatori della vasta gamma di iniziative del «progetto» sono

Il «sogno» di un avvenire diverso

Il progetto *Napoli DB '88* non resta chiuso sul presente, ma si apre al futuro. Nello stile di Don Bosco «si sogna» un avvenire diverso per i 120 minori accolti in «comunità famiglia», per i 180 ragazzi dei «gruppi di intervento diurno», per i circa 500 «oratoriani» che convengono al Centro Sociale per un'intelligente ed utile occupazione del tempo libero.

Per questi ragazzi, però, la presenza educativa dei salesiani viene a cessare proprio nel periodo più delicato della loro vita: quell'adolescenza che inizia con la licenza media. Pochi trovano lavoro nell'apprendistato, qualcuno accede alla scuola media superiore, una quindicina viene accolta nella comunità «La Palazzina», altro supporto offerto dai salesiani di via Don Bosco a minori ultraquattordicenni in stato di particolare abbandono.

La maggioranza dei ragazzi rimane abbandonata per le strade, con il rischio della vanificazione del precedente impegno educativo e del conseguente spreco del sostegno economico degli enti pubblici preposti all'assistenza minorile. In pratica, i giovani vengono rimessi nell'ambiente pericoloso dal quale erano stati tratti con l'intento di una reale promozione, prima che abbiano raggiunto la maturità sufficiente a renderli autonomi.

Il progetto *Napoli DB '88* è una finestra aperta sull'avvenire che si chiama anche qualificazione professionale. Il Centro Sociale Don Bosco può offrire, infatti, un concreto contributo alla soluzione del problema con l'attivazione di corsi di formazione professionale nei locali dell'istituto, ancora sufficientemente attrezzati, già sede per 35 anni di corsi fino alla pubblicizzazione del settore nel 1984.

È carisma particolare dei salesiani la formazione di giovani al lavoro; ed è una vera e stridente anomalia che, nell'anno centenario della morte del loro fondatore, mentre in molte regioni d'Italia fioriscono i centri di formazione professionale salesiani (nel 1987-88: 42 centri, 453 corsi, 9459 allievi), solo la gioventù della Campania e di Napoli venga esclusa da quest'impegno tanto apprezzato ed utile alla società.

Di qui la pressante richiesta alla Regione Campania per l'assegnazione al Centro di nuovi corsi, nella convinzione che due-tre anni di formazione professionale nell'età adolescenziale — secondo il «progetto educativo salesiano» così ben collaudato — non possano non incidere profondamente sulla preparazione alla vita di minori che dalla famiglia e dall'ambiente hanno ricevuto poco o niente.

una trentina: diplomati, universitari, qualche laureato. Sono per lo più giovani-anziani, per così dire, dell'oratorio e elementi provenienti dalla famiglia salesiana: ex allievi, operatori. Per la loro preparazione di base è stata organizzata una settimana di studio. L'incontro settimanale per ciascuna articolazione del «progetto» diventa inoltre un momento di formazione permanente. Il ruolo degli animatori è importantissimo: tanto più essi saranno veri animatori culturali e relazionali, e non semplici custodi o guardiani dei ragazzi, e tanto più il «progetto» avrà successo.

Il «Progetto Napoli DB '88» è un progetto nuovo che si rifà alle radici della più schietta salesianità: il cuore oratoriano di Don Bosco. L'oratorio della Doganella è luogo di incontro, confronto, integrazione, dove i ragazzi del Centro possono incontrarsi con i coetanei del



La disoccupazione giovanile

Sul finire del 1988, con una lettera aperta indirizzata alla classe dirigente napoletana, il cardinale Michele Giordano ha manifestato le sue impressioni e preoccupazioni sulla realtà sociale della città. L'arcivescovo non intendeva primariamente fare una denuncia particolareggiata dei «mali» di Napoli, ma offrire un orientamento etico per uno sviluppo qualitativo della città, a partire dai meno privilegiati. La lettera poneva al centro il problema del lavoro e la gravità del fenomeno della disoccupazione, specialmente giovanile, che non possono certamente essere ignorati dalla Chiesa che vive a Napoli.

«I rapporti della Svimez sull'economia del Mezzogiorno negli ultimi anni documentano... l'incremento del tasso di disoccupazione a Napoli ed in Campania. Per richiamare un solo dato, nel 1986 era concentrato a Napoli il 52% dei disoccupati di tutta la regione Campania... Tale disoccupazione ha alcuni caratteri degni di attenzione: a) la maggiore incidenza in età

giovanile (14-29 anni), testimoniata dall'alto numero di iscritti alle liste di collocamento, di cui la maggioranza alla ricerca di una prima occupazione; b) la dimensione massiccia del fenomeno; c) la sua connotazione urbana. Si configura, pertanto, un'esclusione dal lavoro ufficiale per le giovani generazioni, in attesa di un posto di lavoro per canali ufficiali e non, che col-

pisce i vari strati sociali, con un protrarsi della dipendenza economica dalle famiglie e del tempo di ingresso nelle attività lavorative. Si deve quindi sottolineare la persistenza a Napoli, come in tanta parte della società meridionale, del disagio, dell'umiliazione e della violenza che derivano dalla mancanza cronica di lavoro per le giovani generazioni... Bisogna quindi affrontare la grave situazione derivante dalla mancanza di lavoro con interventi che promuovano lo sviluppo delle attività produttive e con una politica che tenda ad incentivare e ripartire il lavoro. Ciò è conforme all'insegnamento delle due Encicliche sociali di Giovanni Paolo II, la "Laborem exercens" e la "Sollicitudo rei socialis". Perciò, proprio a partire dal Sud, ancora una volta occorre porre in campo una nuova centralità dell'occupazione, che obbliga a ripensare radicalmente che cosa si debba intendere per crescita e sviluppo e quali debbano essere gli strumenti per rispondere al problema principale del Mezzogiorno: la mancanza di lavoro».

quartiere per affrontare e vivere le problematiche di gruppo. «L'oratorio», afferma don Palmisano, «è un punto strategico tra territorio e Chiesa, con una forte valenza di prevenzione primaria e secondaria su un territorio a rischio. Per questo l'abbiamo definito oratorio dai mille mestieri».

Un'autentica fucina, dove i ragazzi ed i giovani della Doganella e di tante altre zone della città possono dedicarsi ad attività sportive, manuali, lavorative e culturali (dal teatro alla banda, dal cineforum alle iniziative ecologiche). La catechesi è affidata a due catechisti e al coordinatore pastorale di tutto il Centro sociale. Sono allo studio speciali itinerari di iniziazione cristiana per questi ragazzi e la preparazione di sussidi adeguati alla tipologia particolare dei destinatari, alla loro vita, ai loro problemi.

L'iniziativa della comunità salesiana ha già avuto il plauso dei poteri pubblici, l'interesse del mondo culturale e universitario, il sostegno della Chiesa. Il cardinale Giordano ha definito il progetto «una concreta risposta ad un mare di bisogni giovanili». «Organizziamo la

speranza è il motto del nostro sinodo», ha ricordato l'arcivescovo di Napoli. «Il progetto che i salesiani offrono alla Chiesa locale e alla città è uno dei modi di organizzare la speranza. E "speranze" sono i ragazzi e i giovani. Più che un monumento di pietra vale questo germoglio di vita».

«A me piace ricordare», conclude don Palmisano ricollegandosi alle parole del cardinale sul centenario «che Don Bosco morente ha fatto togliere i soldini che ancora poteva avere nella veste per morire povero. Anche noi avevamo dei soldini nella veste. I nostri soldi, i nostri risparmi, li abbiamo tutti investiti per i nostri ragazzi. Ora, però, per andare avanti abbiamo bisogno dell'aiuto della comunità salesiana a livello nazionale. Il nostro progetto riguarda sì Napoli, ma esige una solidarietà ben più vasta proprio nel momento in cui anche i vescovi italiani, prendendo ulteriore coscienza della questione meridionale, stanno per pubblicare un documento unitario sul Mezzogiorno».

Giuseppe Costa
Silvano Stracca



EDITORIA

Molti fra i più famosi illustratori di libri per ragazzi hanno lavorato per la SEI. Il ruolo dell'immagine nel mondo fantastico dei bambini.

L'ARTE POVERA DEI «FIGURINAI» DAVA UN VOLTO ALLA FIABA



Se ci fermiamo un attimo a pensare a quando eravamo bambini, tra i primi ricordi che si affacciano alla nostra mente ci sono senz'altro le illustrazioni che allietavano i libri delle fiabe o delle avventure. Per qualcuno sarà un Pinocchio dal vestito rosso e il bianco cappello a cono, oppure un gatto travestito da pirata che indossa un enorme paio di stivali. Altri si ricorderanno delle pagine illustrate del sillabario oppure dell'orco la cui immagine non li faceva dormire la notte, altri ancora un personaggio del «Corriere dei Piccoli». Ma nessuno di noi, bambino in un'epoca in cui la televisione non esisteva o non aveva ancora assunto il ruolo da baby sitter che ha ai giorni nostri, risulterà immune da questi ricordi.

Sono immagini che si riaffacciano alla memoria con baldanza spavalda, illustrazioni che con il passare degli anni non hanno perso né smalto né colore, anzi sostituiscono egregiamente il ricordo un po' sbiadito del racconto o della fiaba. Sentendo parlare di Pinocchio è sempre l'immagine che i nostri occhi da bambino hanno catturato a venire rievocata e la giungla, nonostante i



Bozzetto da «Le nuovissime avventure di Capperina» di Attilio Mussino



Bozzetto da «Novelle toscane» di Carlo Chiostrì

numerosi documentari visti, è ancora quella delle illustrazioni dei primi libri di Salgari. Risulta quindi motivata la cura e l'attenzione con cui molte case editrici scelgono le illustrazioni che corredano i libri per l'infanzia. Tra queste la SEI, che a partire dai primi anni del '900 si è valsa dell'opera di più di trecento artisti, famosi non solo nel campo dell'editoria, ma anche in quello delle arti figurative.

Panoramica storica

Sfogliando le numerose pubblicazioni che la SEI ha dedicato ai ragazzi possiamo ammirare le opere degli illustratori italiani che hanno fatto epoca e tentare quasi una breve panoramica storica in questo

campo dell'arte così poco conosciuto. I «figurinaio»: così erano chiamati agli inizi del secolo gli illustratori dei libri per l'infanzia. I loro lavori erano quotati su per giù «quanto gli svolazzi per i ricami e i fregi per le etichette» e spesso la prolifica attività era dovuta alla necessità di sbarcare il lunario.

Ma il compito del «figurinaio» non era facile. «L'immagine serve ad accompagnare il testo, non deve quindi ripeterlo o esaurirlo, ma lasciare aperta o meglio ancora stimolare la creatività e l'interpretazione di chi l'osserva», scrivono Eynard e Agli nel saggio *Tanti libri per tanti bambini*. L'illustratore, quindi, è chiamato a porsi di fronte al testo in posizione creativa e ad essere nello stesso tempo anche di stimolo nei confronti del lettore. Diventa così in un certo senso coautore, contribuendo con la pro-

pria interpretazione ad ampliare e a proporre nuovi spazi al lettore. Rispetto agli illustratori attuali, attenti troppo spesso a cogliere le sfumature di un gusto che segue gli schemi della televisione e dell'immagine pubblicitaria, falsamente edulcorata, il figurinaio dei primi anni del '900 «non esitava — scrive Antonio Faeti, in *Guardare le figure* — a spaventare i bambini, come un autentico pifferaio magico trascinava inspiegabilmente i bambini, attirati da immagini remote, che essi non riuscivano a decifrare interamente». Si apre davanti ai nostri occhi un mondo popolato di orchidee, streghe, nani, animali parlanti, che ha affollato i sogni di generazioni di bambini.

Capita a volte che la parte illustrata dei libri diventi la più efficace, quella determinante ai fini della resa complessiva di un'opera. È il caso delle immagini di Carlo Chiostrri, che ha legato il suo nome al più famoso «ritratto» di Pinocchio. Le sue tavole con gli affascinanti disegni che incantarono l'Italia, possedevano una tale personalità da prevalere spesso su quella degli scrittori. Il giudizio più lusinghiero sul Chiostrri l'ha espresso uno dei più grandi scrittori di questi anni, Italo Calvino, secondo il quale «il Chiostrri diede il volto alla fiaba italiana che, prima che egli la illustrasse, il nostro popolo vedeva in modo diverso o addirittura "non vedeva"». In oltre mezzo secolo di attività illustrò quasi trecento volumi, di cui un cospicuo numero per i tipi della SEI.

Presenza femminile

Erano gli anni della Belle Époque, in cui l'ottimismo e la fiducia che avevano accolto il nuovo secolo apparivano tutt'altro che ingiustificati: il «progresso» era la parola magica che sembrava avrebbe aperto tutte le porte. Trionfava l'Art Nouveau, il liberty, che si caratterizza come lo stile particolare dell'epoca, grazie anche alla sua diffusione in tutti i campi: dall'architettura all'oreficeria alle arti figurative. Anche nell'ambito degli illustratori per l'infanzia il liberty ha numerosi seguaci che riprendono nelle immagini la linea flessuosa, lunga e delicata tipica di quello stile: i bambini guardavano le illustrazioni e la loro fantasia si popolava di eroine dalle chiome lunghe e ondulate, da cattivi dall'aria particolarmente sinistra, da cigni dai colli flessuosi e dalle candide ali sinuose. Tra gli artisti di questo periodo possiamo ricordare Antonio Nardi, le cui chine raffinate illustrano oltre venti libri SEI e Aleardo Terzi, che trae dal liberty una linea sottilmente deformata che lo rende efficace illustratore.

Nel felice clima artistico dell'Art Nouveau operano anche molte don-

ne illustratrici, ancora legate però alla pubblicazione di albi e fiabe per la primissima infanzia. La presenza femminile si assottiglia fino a scomparire nelle opere di avventura e nella letteratura destinata ai ragazzi più grandi. Lavorano per la SEI, tra le tante, Adelina Zandrino e Luisa Fantini. Negli anni successivi operano Marina Battigelli, autrice oltre che illustratrice e Brunetta, Bruna Mateldi, il cui talento esplose soprattutto nell'ambiente della moda e del giornalismo.

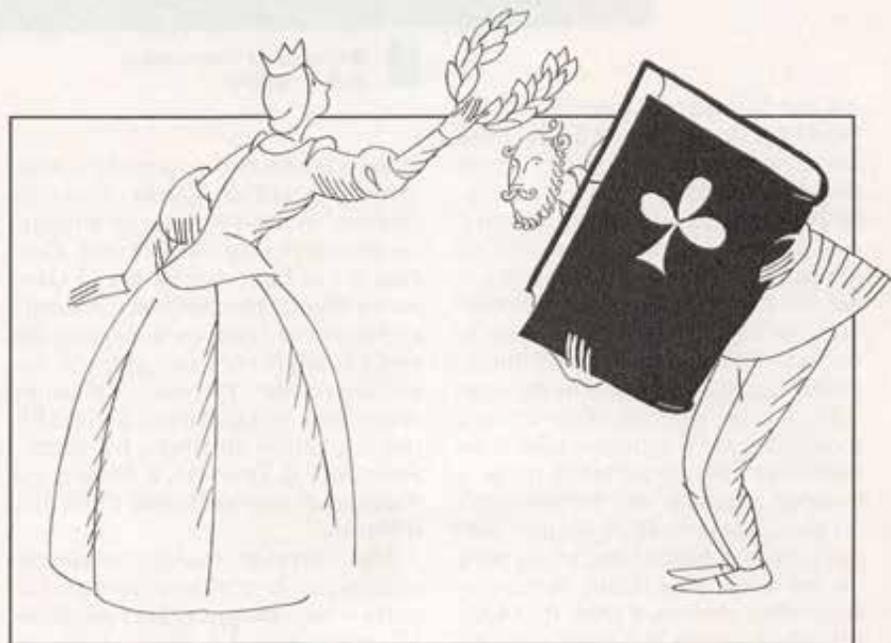
Ma torniamo al viaggio storico nel mondo delle illustrazioni dei libri SEI. Davanti ai nostri occhi il segno grafico sta cambiando, così come sta definitivamente tramontando la Belle Époque. L'artista che meglio di tutti rappresenta il passaggio verso le nuove problematiche, simbolo di un'età serena solo esteriormente ma in realtà in piena crisi, è Attilio, celeberrima firma dietro cui si nasconde Attilio Mussino. Illustratore particolarmente prolifico e dotato di un'impronta stilistica chiara e riconoscibile, crea un segno deciso basato su prepotenti contorni e chiari contrasti. Sono gli anni che precedono l'instaurarsi della dittatura e le tensioni che il Paese vive traspaiono dai disegni dei «figurinai» che da sempre hanno portato nell'ambito volutamente

rigido, asettico della letteratura per l'infanzia l'eco del mondo esterno.

Tra le varie opere che Mussino illustra per la SEI, ricordiamo *Pinnuccio* di Cassano e *Le nuovissime avventure di Capperina* di Dadone. Con l'affermarsi della dittatura fascista si assiste a un cambiamento della narrativa per ragazzi: i bambini si trovano di fronte, sempre più spesso, a storie collocate nell'ambito della Roma pagana, corredate da illustrazioni dai segni stentorei e dai contorni netti e precisi. È lo scoperto tentativo di installare nelle coscienze infantili il mito della latinità: nelle illustrazioni si fa più viva la volontà di convincere, usando didatticamente gli spazi, e di comunicare in senso pedagogico con il proprio pubblico. L'immagine, però, può diventare anche una silenziosa voce di protesta: l'universo di sempliciotti campagnoli di Gino Baldo (per la SEI, illustra le opere di Bartolini) irride il mito della tecnica che domina gli anni Trenta.

Nascono in questi anni alcuni dei più famosi personaggi a fumetti. Chi non conosce il sig. Bonaventura

■ Illustrazione di Sergio Tofano da «Il castello delle carte»





Bozzetto da «Pinocchio»
di G.B. Galizzi

e il suo famoso creatore Sergio Tofano? La sua firma, «Sto», ha fatto fantasticare generazioni di lettori del «Corriere dei Piccoli» e compare anche sui libri della SEI, tra cui *Il castello delle carte* di Fanciulli. Le avventure del sig. Bonaventura e del suo leggendario milione cominciano ad essere pubblicate in questo periodo e non possiamo non immaginare come l'ottimismo di cui sono soffuse fosse spietatamente ironico e costringesse il lettore adulto a un immediato paragone tra le proprie vicende e quelle del personaggio. Ai piccoli lettori Bonaventura piaceva, invece, perché era un signore un po' bislacco e tanto fortunato, così come piaceva il prof. Pier Clorulo dei Lambicchi, l'inventore del-

la arcivernice che — per chi non lo sapesse — era un liquido capace di rendere vivi i personaggi effigiati sui manifesti o sui libri. Il prof. Clorulo era la famosa creatura di Giovanni Manca che con Nat, Domenico Natoli, ha rappresentato uno dei simboli degli anni più gloriosi del «Corriere dei Piccoli». Entrambi sono fra i collaboratori della SEI, per cui hanno illustrato, fra l'altro, *Pace pace* di Drovetti, il Manca, e *I racconti di nonna Pierina* di Bazini, il Natoli.

Mai come in questa occasione, comunque, la parola deve farsi da parte e lasciare più spazio possibile alle immagini. Le illustrazioni ri-

prodotte in questo numero del BS per qualcuno rappresenteranno un viaggio a ritroso nel mondo della propria infanzia, per altri saranno una piacevole scoperta. Che si può ampliare: perché non andare a rovistare nei bauli, nelle soffitte o nelle cantine alla ricerca di quei preziosi vecchi volumetti che un tempo costavano pochi centesimi o poche lire? Forse si avrà la sorpresa di scoprire qualcuno degli artisti ricordati. È un invito a ritrovare una fetta della propria infanzia o di quella dei propri cari e a rendersi conto dell'amore e della cura che gli Editori hanno sempre dato al libro.

**Monica Ferrari
Everardo Scotti**

STORIA SALESIANA



LA TENACE TESTIMONIANZA DI OTTO COADIUTORI IN TERRA SANTA

■ *Palestina 1893*: i Salesiani sbarcano in Terra Santa. Circondati da un clima ostile, con la malaria sempre in agguato, provati dalla mancanza d'acqua, i primi passi dei Salesiani non furono certo facili. Lavoro e preghiera si alternavano incessantemente nella costruzione degli oratori e delle case: bisognava saper manovrare la cazzuola, costruire cisterne per l'acqua, riuscire a provvedere ai più piccoli bisogni della comunità. Accanto a sacerdoti e ad educatori troviamo impegnati in prima fila, con grande disponibilità e fede, i coadiutori. Ma chi sono i coadiutori?

Secondo una nota e delicata immagine, sono tanti i rami che rendo-

no accogliente e confortevole l'albero piantato da Don Bosco: sacerdoti e coadiutori salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori, ex allievi e tanti altri costituiscono la famiglia salesiana e lavorano perché questo albero risulti particolarmente carico di fronde. Uno dei rami più nascosti, ma certo tra i più tenaci del nostro albero, è rappresentato dai coadiutori, laici che hanno scelto di consacrare la loro vita alla causa di Don Bosco. Li troviamo nelle case salesiane di tutto il mondo, in ciascun oratorio o istituto, impegnati in attività di servizio alla comunità e in particolare ai giovani, con una notevole dedizione in cui spiccano la modestia e l'ubbidienza.

Per conoscere meglio questi religiosi salesiani — e convinti che le migliori lodi nascono dalle testimonianze dirette — vogliamo raccontare le esperienze di alcuni coadiutori che hanno operato dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri nell'ispettoria medio-orientale. È qui, tra Betlemme, Cremisan e Gerusalemme che sono fiorite alcune tra le figure più significative di coadiutori. Provenivano da diverse regioni italiane, con differenti esperienze dietro le spalle: contadini, fornai, falegnami, ex emigranti. Persone semplici, a volte dalla «scorza» rude, che non esitarono ad abbandonare i parenti, gli amici, il proprio tranquillo paese per dedi-



care la loro vita alla comunità di Don Bosco. Arrivati in Terra Santa erano chiamati a svolgere i più diversi servizi all'interno delle case salesiane. Ad alcuni veniva richiesto di mettere a frutto la loro passata esperienza di lavoro. Tra questi Giovambattista Ughetti, il «primo fornaio d'Italia», come scherzosamente si definiva, dato che il suo forno si trovava a Susa, a pochi chilometri dal confine con la Francia. Sistemati i dieci fratelli, di cui era responsabile dopo la morte dei genitori, Ughetti era partito come novizio, alla bella età di quarantacinque anni, per Betlemme, dove gli fu chiesto di continuare a fare il fornaio per la comunità. A chi gli chiedeva — durante la sua vecchiaia — cosa avesse amato maggiormente, Ughetti inevitabilmente rispondeva: «Fare il pane giorno e notte per amore del Signore». Sarà dichiarato «il cieco delle vocazioni» per lo spirito di sacrificio con cui accettò la menomazione subita proprio a causa del suo amato lavoro. Negli ultimi anni della sua vita fu afflitto anche da una grave forma di paralisi: ma la sua serenità era tale che chiunque lo visitasse ne usciva con l'animo edificato.

Ci fu, invece, chi tra i coadiutori dovette imparare dal nulla un nuovo lavoro, e ci riuscì talmente bene da arrivare a risultati straordinari. Come Giovanni Guarino, chiamato da tutti «Giuanin», affettuoso appellativo dovuto alla sua piccola statura. Mai come in questo caso, però, è valido il proverbio «Botte piccola fa il vino buono!» Ex calzolaio di Cuneo, dopo aver esercitato il suo mestiere prima ad Alessandria d'Egitto e poi tra Cremona e Beitgemal, dopo la prima guerra mondiale, Giuanin si ritrovò — «provvisoriamente», lo rassicurava l'ispettore — a fare il cantiniere. All'inizio di vino sapeva solo quel poco che era riuscito a capire dalle normali operazioni della vinificazione, ma si mise di buona lena e cominciò a studiare i migliori processi, i tagli, le erbe aromatiche, finché ottenne quel tocco magico che rese e rende tutt'oggi il vino di Cremona apprezzato dai buongustai. E cantiniere «provvisorio» rimase per cinquant'anni, affinando la qualità dei vini e creandone tipi

inediti e pregiati, tanto da meritare nel 1970 la Stella al merito del lavoro all'estero e il titolo di «Maestro del lavoro». Chi l'ha conosciuto ricorda ancora la sua personalità semplice e spontanea. Era sempre pronto a scherzare e a mettere allegria e sono rimaste famose le sue farse, le sue macchiette, specialmente quelle che avevano luogo in cantina: ogni botte aveva il suo bravo nome, «madama Giovanna», «madama Scarpetta», e con esse Giuanin intesseva i suoi discorsi, intramezzati da giaculatorie e da commenti spirituali.

D'altra pasta, ma di uguale gran cuore, erano invece altri due coadiutori di quegli anni, Antonio Baccaro e Nicola Biagi. Li ricordiamo insieme, sia perché furono grandi amici, sia per una certa somiglianza di «carattere». Tanto per capire subito con chi abbiamo a che fare, ecco un episodio dei primi anni della vita di Baccaro a Beitgemal. Da buon contadino veneto amava la terra che coltivava ed era alquanto infastidito dai beduini locali che vi portavano le loro pecore a pascolare danneggiando buona parte del raccolto. Dopo aver cercato in ogni maniera di allontanarli

A sinistra il coadiutore Stefano Ongher e sotto da destra seduti il Sig. Luigi Ghezzi; il secondo, il Sig. Giovanni Garino





A sinistra il coadiutore Giuseppe Fissore, in alto il Sig. Giovanni Garino a 81 anni e sotto a 89 anni

con le «buone», senza ottenere alcun risultato, arrivò il giorno in cui il nostro fu visto partire di gran corsa con un tridente in resta, come un'alabarda, e infilzare la prima pecora che si trovò per sua sventura a capitarci tra i piedi. La fuga frettolosa di greggi e pastori dimostrò che per almeno un po' Baccaro avrebbe potuto star tranquillo. Dopo diciannove anni di lavoro a Beitgemal gli venne chiesto un atto di obbedienza non indifferente: abbandonare quella che ormai sentiva come la sua terra e trasferirsi a Cremisan per un differente servi-

zio. Dopo la prima guerra mondiale, infatti, la casa salesiana era ancora più povera. Tra le poche risorse era la produzione della cantina. Il vino però doveva essere venduto a Gerusalemme, distante tre ore di cammino. E fu Baccaro che cominciò a partire ogni mattina. Il mulo carico all'inverosimile, Baccaro si avviava a piedi su sentieri impraticabili, distribuiva casa per casa il vino ai clienti e, sbrigate alcune commissioni per la comunità, tornava infine a sera talmente stanco da barcollare sui piedi doleranti. Disponibile a tutti e ubbi-

diente in tutto, non si poteva «toccarlo» solo su una questione: il suo amore per Gesù. Una volta che era, come sempre alla fine di una giornata di lavoro, in raccoglimento in chiesa, passò un superiore per una visita, vide Baccaro al suo posto, ma notò che la lampada votiva era spenta e pensò di richiamarlo durante la predica prima della «buona notte». Dopo le preghiere della sera, ecco il superiore esordire: «Bisogna essere delicati come Gesù... Quel confratello che era in chiesa da tanto tempo e non si curava di riaccendere la lampada,

amava davvero il Signore?». Allora si sentì un pugno possente sul banco. Baccaro, che prima era piegato su se stesso per la stanchezza, balzò in piedi esclamando: «Io amo Gesù... ma non avevo i fiammiferi!».

Un altro bel carattere fu senz'altro Nicola Biagi. Figlio di emigranti, emigrante lui stesso prima in Brasile e poi in Alsazia e Lorena, dove sperimentò ogni genere di mestiere, diede ascolto a una voce interna che si era fatta più volte sentire e si presentò alla casa salesiana di Milano. Dopo il noviziato fu inviato prima ad Alessandria d'Egitto, poi a Cremisan in qualità di cuoco. Dotato di una semplicità incantevole era anche esuberante e volitivo. Per questo sono tanti gli episodi divertenti che lo vedono protagonista, a cominciare da quella volta che si presentò in falegnameria con una forma di parmigiano particolarmente tenace e pretese che venisse tagliata con la sega a nastro! Biagi, comunque, oltre ad organizzare pranzi sostanziosi e appetitosi, era abile anche a maneggiare cazzuola e piccone e costruì a Cremisan una capace cisterna per l'acqua, tuttora funzionante. Quella dell'acqua era per il nostro una vera e propria «idea fissa». Capitava a volte di vederlo girare, armato del pendolino da radioestesista, esplorando tutta la proprietà per cercare di scoprire qualche vena sotterranea. Quando, dopo anni di duro e instancabile lavoro, una malattia lo costrinse al riposo, seppe dedicarsi alla pietà e alla preghiera con tanto ardore di rivelare come quello fosse per lui lo sbocco spontaneo di tutta una vita dedicata al Signore.

Giovambattista Ughetti, Giovanni Guarino, Nicola Biagi, Antonio Baccaro, quattro figure di «santi» un poco originali pronti ad alternarsi tra le preghiere e i lavori più umili, nello sforzo di costruzione e solidificazione di una comunità, sono comunque solo alcuni tra i tanti coadiutori presenti in tutto il mondo. Per esempio, come non ricordare, sempre nell'ambito dell'Ispezzoria orientale, Angelo Bormida, uno dei primi coadiutori a giungere in Terra Santa? A lui, provet-



■ Il coadiutore G.B. Ugetti

to falegname ebanista, si devono il portale d'entrata della chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Betlemme e le numerose decorazioni al suo interno. Alunno di Don Bosco per sette anni, seppe mettere in pratica i suoi insegnamenti, istituendo un vero laboratorio-officina dove tanti ragazzi impararono questo bel mestiere. D'altronde questo singolare falegname era anche un provetto musicista e scrisse un metodo bilingue, arabo-francese, per far conoscere i primi rudimenti della musica. Le novantadue pagine dell'operetta, intitolata «Principes élémentaires de musique avec méthodes pratiques pour piston, bariton, alto e trompette», rivelano abilità didattiche e grande amore per la gioventù.

Un altro «maestro» di bottega fu Giuseppe Fissore, che insegnò a

tanti ragazzi la difficile arte della legatoria. Nel suo laboratorio arrivavano libri da numerose biblioteche oltre che dalla famosa Scuola Biblica dei Domenicani di Gerusalemme.

E ancora: Stefano Ongher, che per tutta la vita attese alla distribuzione dell'acqua, compito particolarmente delicato in quei luoghi; Luigi Ghezzi, soprannominato «il mago dell'aceto», e tanti altri ancora, ma come citarli tutti in queste poche righe? Rimarranno sempre presenti nella memoria della famiglia salesiana e di chi li ha conosciuti e ha potuto insieme a loro far crescere e fortificare uno dei tanti rami dell'albero piantato da Don Bosco.

Condensato da Ernesto Forti, *Fedeli a Don Bosco in Terra Santa*, Elledici, Leumann (TO) 1988

Solidarietà

borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
opere Don Bosco

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Bombardieri Musuraca Maria - Reggio Calabria, L. 1.500.000

Borsa: Don Bosco, in suffragio dei defunti *Famiglia Favaro*, a cura di Favaro Bartolomeo - Torino, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di *Bruno Raimondo*, a cura della moglie Lilla, L. 1.000.000

Borsa: in memoria di una congiunta devota di Maria Ausiliatrice, a cura di Borsani Maria Rosa, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per protezione del figlio *Antonio e della sua famiglia*, a cura di Vagliasindi Maria, L. 1.000.000

Borsa: Ven. Don F. Rinaldi, per ringraziamento, a cura di Zannini Anna, L. 1.000.000

Borsa: in memoria di Campari Pietro, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di *Don Guido Favini*, a cura di P.B., L. 500.000

Borsa: Don Bosco, in memoria e suffragio di *Costa Bucchi Anna*, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di M.V.G. - Torino, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio di *Dario Di Nardo e Giacinta Sabbili*, a cura di Di Nardo Prof. Dott. Ubaldo, L. 300.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Moffolini Serafina, L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, implorando protezione per la salute mia e dei familiari, a cura di Basso Teresa, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di N.N. - Imperia, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento, a cura di Tibaldi Bernardo, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Cabodi Caterina, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Reanati Giulia, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, Santi Salesiani, per grazie ricevute, a cura di Fedele Anna Maria, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Giuse Codegoni, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Di Bona Giuseppe, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Scagliotti Franca, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione e grazia, a cura di Scarpetti Emilia, L. 200.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, invocando protezione, a cura del Laboratorio M. Margherita - Verona, L. 200.000

Borsa: Servo di Dio Simone Srugi, a cura di Finazzi Pierina, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per protezione per mio figlio *Marco*, a cura di Domeneghetti Maria Rosa, L. 150.000

Borsa: Santi Salesiani, implorando aiuto, a cura di Rora, Sanfrè, L. 150.000

Borsa: S. Domenico Savio, Beata Laura Vicuña, salvate la mia nipotina, a cura di N.N., L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Navarra Bernardina, L. 120.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione sui figli, a cura di Magnoni G., L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Santi Salesiani, a cura di Quaiotto Antonella

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione, a cura di G.V.

Borsa: Beato D. Rua e Papa Giovanni, in suffragio di *Lodovico Fontana*, a cura della moglie e dei figli

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe del Bufalo, Sr. Eusebia, invocando benedizione sulla famiglia, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per grazie ricevute e per protezione, a cura di M.L. - Rivoli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio di *Ernesto Gallo*, a cura di Angela Gallo

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in riconoscenza e invocando grazie, a cura di Bisal Pietro

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, per grazia ricevuta, a cura di B.L. - Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio defunti *Famiglia Bignardi*, a cura della figlia Nenella

Borsa: S. Giovanni Bosco, proteggi il tuo ex allievo e la sua famiglia, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, ti consacro la mia nipotina, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sui miei figli, a cura di Guidotti Vittorio e Zerbina

Borsa: S. Domenico Savio, per attesa evento, a cura di Barzagli Giuseppina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione per la moglie inferma, a cura di Gianuzzo G. Mario

Borsa: SS. Cuori di Gesù e Maria, in suffragio di *Marco e Gaudio Cesare*, a cura di Colombano Renzo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Ruffini, in suffragio di *Vagliasindi Giovanni*, a cura di Vagliasindi Cav. Michele

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e invocando ancora protezione, a cura di Pomati Margherita

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura della Famiglia Pavan

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento, a cura di A. Quadri

Borsa: in suffragio di Busa Maria, a cura di Dal Fosso Umberto

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in memoria di nostra madre *Emma Lanzara Menichini*, a cura di Elvira Trinchieri

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione su *Grazia e Alessio*, a cura di Linda

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, Don Bosco, per prosperità e salute dei miei cari, a cura di Codazzi Leopoldo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di N.N. - Alba

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Scarpetti Emilia

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in memoria di *Francesca Cassigoli e del figlio Fabio*, a cura di Cassigoli Adolfo

Borsa: S. Domenico Savio, per ringraziamento e protezione sulla piccola *Domenica e famiglia*, a cura di Maria Karelus Pittarelli

Borsa: Don Bosco, per il mio 18° compleanno, a cura di Cerra Cristina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per riconoscenza e invocando protezione, a cura di Deidda Giuseppina

Borsa: Don Bosco, a cura di Galliano Luca

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Pini Antonio

Borsa: S. Giovanni Bosco, con ringraziamento e rinnovata fiducia, a cura di Dal Pane Adriana

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di mia sorella *Florena*, a cura di Neonetti A.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e protezione sui nipoti, a cura di Voia Maria

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

Guido
Foggini

atlante americano

la storia e la geopolitica
degli Stati Uniti d'America

varia
SEI

pag. 168
150 cartine e grafici a quattro colori
L. 35.000

Sommario
L'IMPRONTA DELL'UOMO
La Storia
Le genti
IL CLIMA POLITICO
IL CLIMA ECONOMICO
L'AMBIENTE FISICO
LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia N. copie _____
dell'ATLANTE AMERICANO di Guido Foggini

Pagherò alla consegna (L. 35.000 la copia, porto e imballo gratis)

cognome _____ nome _____

via _____ città _____ C.A.P. _____

data _____ firma _____

Ritagliare e spedire
in busta chiusa alla

VARIA SEI

corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia
SEI